

LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

I - DECADENZA E ROVINA DI SIPONTO

Se v'è città che paia, nella storia, render statico persino il concetto di decadenza, questa è Siponto. Forse tra i primi luoghi abitati della Daunia, sull'ansa formata dal Candelaro verso la foce, fra il lago Salso e il mare, fu importante centro della colonizzazione greca (una delle tante città apule fondate, secondo la leggenda, da Diomede,¹ che avrebbe dato il suo nome alle stesse isole dette poi Trèmiti), quindi notevole punto strategico durante la conquista romana dell'Italia meridionale e le lotte civili, colonia alfine dal 194 a. C. Porto dell'antichissima Arpi (che sorgeva al centro della pianura ove, a tanta distanza di secoli, sarebbe nata Foggia), secondo Livio,² e l'una fra le maggiori stazioni marittime del commercio dei cereali, era, tuttavia, già in decadenza quando Lucano e Silio Italico le davano risalto nei loro poemi.³ Eppure, proprio la posizione geografica ritardò considerevolmente il processo di sfacelo, che l'interramento del *Sinus Garganicus* e la formazione di acquitrini, favorendo il flagello della malaria, provocava ai danni della sventurata città. Luogo naturale d'in-

1 STRABONE, VI, 284; e cfr., per la tradizione mantenutasi del nome delle isole, Pandolfo COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a c. di A. Saviotti, Bari 1909, p. 11.

2 « Sipontum Apulorum »: LIVIO, VIII, 24, 5; « Sipontum... in agrum qui Arpinorum fuerat coloniam civium Romanorum » (XXXIV, 5, 11). Nel 334 a. C. Alessandro il Molosso, re d'Epiro, ne avrebbe fatto la base di operazioni per il suo tentativo di conquista. POLIBIO (X, 8) ne ricorda i commerci con Taranto e gli aiuti ad essa prestati; CICERONE (*ad Att.*, XVI, 7, 1) i commerci con la Grecia.

3 LUCANO, *Phars.*, V, 377; SILIO ITALICO, *Punicae*, VIII, 634. Su Siponto greco-romana, v. la voce del PHILIPP, in PAULY-WISSOWA, *Real Encyclopedie der classischen Altertumswissenschaft*, Leipzig 1927, III A, coll. 271-72.

contro dei traffici bizantini ed italici, solo porto dell'Apulia settentrionale, la vita di Siponto parve anzi riprendere dopo il VI° secolo, a seguito di due eventi tra loro collegati: la fervida attività episcopale che si sviluppa dalla città e la diffusione del culto di S. Michele Arcangelo, dal santuario sull'imminente Gargàno. Permane, tra le incursioni, slave e saracene, chiesa contesa tra Beneventani e Greci, caposaldo del governo bizantino in Italia, finchè, dopo la battaglia di Civitate, non vi estendono la loro dominazione i Normanni. Scelta come luogo d'incontro di due mondi — il latino ed il greco — da Leone IX° per il concilio del 1050, mèta frequente di papi e di quanti altri salgono pellegrini al Monte, ritorna (dopo essere stata unita dal 668 a quella beneventana) sede arcivescovile al tempo di Roberto il Guiscardo, tra l'entrare a far parte Benevento dello Stato pontificale in formazione e l'esaurirsi delle ambizioni bizantine. Tenuta viva, con sforzo, durante le Crociate, quando il Levante spesso è raggiunto dal suo porto, i motivi di lotta e le correnti di traffico, affievolendosi, ne rendono più evidenti i segni della rovina.

Di quando in quando, se il suo nome riappare nelle pagine della storia, è perchè legato ad eventi o a personaggi memorabili: come il soggiorno di Pasquale II che, nell'aprile del 1117, vi consacra, insieme al nuovo presule, il cassinese Gregorio, la restaurata cattedrale di S. Maria Maggiore, sotto il cui altare viene deposto il corpo del vescovo Lorenzo e che, prima di morire, avrà il tempo di nominare il successore di Gregorio, l'arcidiacono Leone, da lui lasciato vicario ritraendosi a Montecassino.⁴ O come, nel maggio 1137, allorchè, nell'aspra lotta contro Ruggero II e ad eliminare, insieme, ogni superstite adesione ad Anacleto II nel Regno, l'imperatore Lotario entrava a Siponto, rimasta fedele, con l'intero Gargàno ai Normanni, mentre colui che sarebbe stato di lì a poco il suo successore, Corrado di Svevia, faceva strage sul Monte e ne poneva a sacco il Santuario.⁵ Pochi mesi dopo, Siponto avrebbe vissuto un altro tormentoso momento: all'estremo margine del Tavoliere, accosto alle prime pendici del

⁴ T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, in « *Japygia* », XIV (1943), pp. 165-66.

⁵ Si v. il precedente capitolo sull'*Honor Montis Sancti Angeli*, p. 55.

Gargano, il 30 di ottobre, Rainulfo d'Alife, fatto da Lotario e Innocenzo II duca di Puglia, affrontava e vinceva, 'apud Rinianum', il cognato e rivale, Ruggero II, anche se la morte, che di lì a poco lo sorprende nella vicina Troia, doveva togliergli i frutti della vittoria.⁶ E dovevano passare per la sua costa i due Guglielmi: il primo, in armi, combattendo il baronaggio pugliese insorto (e tra le città, la cui distruzione gli sarebbe ascritta, vi sarebbe stata anche Siponto); l'altro, avviato, come Lotario e tanti altri, prima e dopo di lui, a venerare l'Arcangelo. Poi, all'inizio del 1177, Alessandro III vi giungeva, per recarsi a Venezia, ma lo stato del mare lo consigliava a imbarcarsi a Vieste; e però a Siponto sbarcava, il 29 di ottobre, reduce dal trionfo della sua pace, ch'era altresì quella dell'Adriatico.⁷

A personaggi se non sempre di prima, di secondaria grandezza, Siponto variamente era appartenuta o apparteneva: dopo Enrico di Monte S. Angelo, Ruggero di Terlizzi, Rainulfo d'Alife, ed a lungo, e ancora quando Alessandro III v'è ospite, quel Roberto 'regis gratia palatinus comes Lorotelli et Cupersani',⁸ che tanta parte ha nelle vicende del periodo dei due Guglielmi; mentre, dall'inizio dell'età sveva, vi si rifletterà l'influenza dei Gentile, conti di Lesina.⁹

Con Enrico VI, che dà il crollo al regno normanno, con Federico II che, nella sua predilezione per la Capitanata vi passò più volte, la storia si fa leggenda: ed è solo da qualche

6 Cfr. P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana, le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, pp. 579-80 e 595.

7 Anche per questo, v. il cap. sull'*Honor*, pp. 59-60.

8 *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a c. di F. Camobreco, Roma 1913 ('Reg. Chart. It.'), pp. 48-49, 50, 53-54, nn. 77, 79, 85.

9 Ivi, pp. 83-84, 95-96, 107, 164 sgg., nn. 132, 151, 164-65. Nel primo (del 1201) Matteo e Tommaso Gentile appaiono insieme conti di Lesina; nel secondo, Matteo compare solo e nella duplice veste di 'comes Alexine' nonchè di 'magister justiciarius Apuliae et Terre Laboris' (alla curia di Barletta del 1° sett. 1208, ove è anche presente un fratello, Riccardo). Tommaso era morto nel frattempo: alla sua memoria, ed a quella dei genitori, Matteo offre un dono (un « angulum de staffilo... de piscacione », « in lacu nostro Bairani ») alla badia di S. Leonardo ('apud Civitatem', 28 febr. 1220). Sulle origini dei Gentile e sulla contea di Lesina, v. le nn. 60 e 62 del 2° par. del cap. sull'*Honor*.

raro documento privato che scarsi spiragli di luce si aprono sulla stentata vita della città. Ciò che, invece, dagli atti anche pubblici continuerà ad emergere sarà — circondata com'era da laghi d'acqua salmastra, di acquitrini, di praterie — la sua sola ricchezza, appetita in ogni tempo dal fisco: le saline.¹⁰

Si riconnette indubbiamente alla sua funzione, di scalo consueto di pellegrini e di crociati, il sorgere, attribuito a Federico II, di un ospedale, dedicato a S. Lazzaro, per l'isolamento dei contagiosi.¹¹

Non v'è fonte che lo ricordi, ma è tradizione (come quella che l'imperatore venisse a osservare le rovine)¹² che nel

10 Per l'età normanna: *Reg. di S. Leonardo*, cit., p. 23 n. 36 (a. 1154); per quella sveva: *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, ed. Ed. Winkelmann, Innsbruck 1880, I, pp. 610 e 616, nn. 773 e 789 (a. 1231); per l'angioina: *I Registri della Cancelleria angioina* ric. da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., I, 299 n. 428, e VI, 299 n. 428 (a. 1269), nonché G. DEL GIUDICE, *Don Arrigo infante di Castiglia*, Napoli 1875, app., p. 98 (a. 1274).

11 Nessun diploma imperiale od atto specifico ci è pervenuto al riguardo: ma l' 'hospitalis Siponti' è ricordato in due documenti privati, del 1221 e del 1261 (*Reg. di S. Leonardo*, pp. 109 e 131, nn. 169 e 196). Nel primo — una donazione di 'Bonesmirus Sipontinus comestabulus et imperialis justiciarius' — vi si accenna a proposito di una salina ad esso attribuita e che « olim fuit Guilelmi de Siponto », l'antico giustiziere normanno, e primo di vari dello stesso nome, il cui figlio, ed omonimo, nella sua qualità di 'dominus Candelarii', in un atto di poco precedente (11 ottobre 1219: ivi, p. 106 n. 164), citava « domum hospitalis terre nostre Candelarii » come un edificio da riparare, od anzi « ad rehedificandum pro receptione peregrinorum et pauperum », al modo stesso ch'era da ripararsi il ponte sul fiume, anch'esso fatiscente. Ma doveva esser questo un altro ospizio, non per contagiosi, come quello che Giovanni abate di Curte aveva edificato all'alba del secolo precedente presso l'abitato, sul Monte (v. il cap. sull'*Honor*, p. 46). Invece, da documenti angioini l'ospedale di S. Leonardo compare nella sua triste funzione, in particolare quando, tra i torbidi del 1269, la lebbra si diffonde (*I Reg. ang. ric.*, II, p. 65 n. 234; e v. pure il precedente mandato di Carlo d'Angiò, ivi, p. 56 n. 201).

12 Tra i versi, ispirati a varie città pugliesi ed ai sentimenti di odio o di amore che il loro atteggiamento a suo riguardo rendeva plausibili, non ne mancano alcuni — come sempre di ardua forma — che il terremoto di Siponto avrebbe suggerito a Federico II:

Ad cantum promptum subsaltat molle Sipontum.

Cernite quassatum. Ob quam plorat turbine stratum.

(P. SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, Manfredonia 1680, p. 204).

marzo 1223 un terremoto, che, peraltro, fu fenomeno esteso a più regioni della Penisola, come risulta da varie cronache, distruggesse la città. Federico cercò di raccoglierne i superstiti abitanti presso la badia di S. Leonardo, 'de Lamabolaria',¹³ anch'essa pressochè in abbandono, tanto da suggerire il suo trasferimento dall'Ordine agostiniano a quello di S. Maria dei Teutonici, ossia ai Templari, da lui favoriti tanto da avere case e maestri provinciali, o 'praeceptores', in molti giustizierati del Regno.¹⁴ Si tentò, d'altra parte, per riparare in qualche modo all'immane rovina, di aprire, tra le macerie, nuove strade e di riassetare un certo numero di abitazioni.¹⁵

13 Così è dato di comprendere dall'amplissimo privilegio per l'abbazia di Pulsano, del maggio 1225, da Foggia: cfr. in UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, Venetiis 1721, VII, 832, e in HULLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, cit., II, I, 479.

14 Ciò fin dal 1216, quando, da Norimberga, Federico indirizzava a tal fine un diploma a Ermanno Salza, gran maestro dei Templari, diploma pervenutoci — come tanti altri — per essere stato riportato in un atto angioino, di Giovanna I^a, del 1378 (*Reg. di S. Leonardo*, pp. 194-95 n. 268). Avendo i 'fratres' dell'Ordine, allora ancora solo ospitaliero, subito dopo la conquista sveva del Regno, istituito l'ospedale di S. Tommaso a Barletta, Enrico VI, nel 1197, da Palermo, ne confermava loro il possesso aggiungendovi cospicui beni. Dopo la morte dell'imperatore diveniva un ordine cavalleresco: ma subiva il contraccolpo dell'anarchia subentrata per la minore età di Federico II. Finchè, nel 1204, il giovanissimo 'Puer Apuliae' non assumeva la tutela dell'Ordine e della sua casa barlettana (si v. il privilegio del 1214, da Ulma, in J.L.A. HULLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-60, I, II, 917-20), cui si aggiungeva, anzi, un altro ospedale con la chiesa di S. Maria a Brindisi. Tuttavia, pur restando il centro della sua attività Barletta, l'interesse dell'Ordine, proprio nell'età di Manfredi, si sposta verso S. Leonardo di Siponto e, ancor più, la neodefinita Manfredonia. Per le vicende dell'Ordine in Puglia: B. SCHUMACHER, *Studien zur Geschichte der Deutschordensballeien*, in « *Altpreussische Forschungen* », XVIII (1941), 187-230, e K. FORSTREUTER, *Der deutsche Orden am Mittelmeer*, Bonn 1967 (il cap. rel. alla Puglia è trad. in *Studi di st. pugliese in on. di G. Chiarelli*, Galatina 1972, I, 591-606).

15 Sembrerebbe da riferirsi alla situazione della città l'atto del 1227, con cui l'abate di Casanova e Pulsano (unite per il passaggio della badia garganica ai Cistercensi, la cui sede più vicina era, appunto, Casanova in diocesi di Penne: v., per questa, A. MONACI, *Notizie e documenti per l'abbazia di Casanova nell'Abruzzo*, nel per. « *Il Muratori* », II-III, 1893-94), presenti molti sipontini, concedeva a uno di essi, Pietro Pizzolo, e a sua moglie, Bella, una casa: cfr. UGHELLI, VII, 834: ma il doc. non

Il terremoto non aveva fatto, del resto, che compiere ai danni dell'infelice città l'opera, secolare, del progressivo interrarsi del porto, dei miasmi e della malaria. Fin dal luglio 1155, in una vendita d'un appezzamento di terreno alla chiesa di S. Leonardo, vi se ne poteva cogliere l'immagine, ridotta a ricordo: nel descrivere il terreno come « non longe a civitate diruta Siponti esistenti ».¹⁶ A distanza d'altri cinquant'anni, nel gennaio 1201, i giudici sipontini Guisenolfo e Nicola, nel dare atto, a preghiera del priore, dei confini delle proprietà badiali, lo facevano risalendo, nella memoria, al tempo, ormai lontano, « quo diruta est civitas Siponti ».¹⁷

Da questi e da altri documenti è possibile ritrarre quasi una mappa dei luoghi, su cui le calamità continuavano ad accanirsi. Sappiamo, fin da un atto del 1132, che S. Leonardo era « sita... in territorio dicte civitatis [Sipontil] » e sorgeva « iuxta stratam Peregrinorum inter Sipontum et Candalariaium », ch'era poi la stessa che proseguiva salendo al Monte: « stratam magnam que pergit ad Sanctum Michaellem ».¹⁸ Le altre erano vie minori: un'altra « via publica per quam itur ad Casale Novum », cui — ed a Siponto — conduceva pure una carraia. Ed altre raggiungevano località vicine: S. Cristoforo 'in Salinis', 'Domacaballum' e Palmentella, Lamestella e il 'Puteum de Sala'.¹⁹

Più della città, aveva avuto importanza il porto. E quando, in età sveva, le condizioni di esso si videro come irrimediabili, si pensò di deviare parte del traffico su Trani, che vede in questo tempo rafforzate le arginature, costruiti il molo e il fortino (congiunti, in caso di pericolo, da una catena di

vi è riportato, facendosi riferimento per esso (anche dal SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, cit., p. 208) all'originale, che ne sarebbe esistito nell'archivio, poi disperso, di Casanova (MONACI, op. cit., 1893, p. 282 n. 23). Su *Pulsano e l'ordine monastico pulsanese*, C. ANGELILLIS, negli *Atti del III° Congresso storico pugliese e del Convegno internazionale di studi garganici*, Bari 1953, 421-66.

16 *Reg. di S. Leonardo*, pp. 24-25 n. 39.

17 *Ivi*, pp. 77-78 n. 124.

18 *Ivi*, pp. 6-7 n. 6 (è il diploma, già cit., di Ruggero di Terlizzi). E cfr., per la stessa specificazione, anche pp. 16 e 17, nn. 25 e 26, del 1146-47, ed altri atti successivi.

19 *Ivi*, pp. 68-69 n. 109 (a. 1196) e 77-78 n. 124 (1201).

ferro) e ampliata e fortificata anche la cinta muraria cittadina.²⁰

Sul finire del governo di Federico II, a quando si possono riferire tanto il 'quaternus de exatenciis', come lo 'statutum de reparatione castrorum',²¹ Siponto concentrava la poca vitalità superstite attorno alla chiesa di S. Maria,²² all'Ospedale e al Tempio, ancor prima del suo unificarsi con la badia di S. Leonardo, da cui venne il grande fiorire della 'praeceptura' sipontina dell'Ordine teutonico.²³

Ancora in quel suo estremo tramonto, la città doveva avere uomini notevoli: come quel 'Mauricius', 'magister portulanus Apulie', come Guglielmo, capitano e giustiziaro di Capi-

20 A. PROLOGO, *I primi tempi della città di Trani*, Giovinazzo 1883, pp. 3, 35 sgg.; G. BELTRANI, *Le vicende storiche e tecniche del porto di Trani*, ivi 1907, 17. E cfr., in *Acta Imp. in.*, il doc. n. 915 (p. 688). Docc. dell'età angioina, in G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, 2^a ed., Napoli 1896, 371 sgg.

21 *Quaternus de exatenciis et revocatis Capitinatae*, ed. A. Amelli, Montecassino 1903, pp. 48-50. Tra i castelli da riparare è il 'castrum Versentini', ricordato nella 'constitutio dotalicii' di Guglielmo II del 1177 (per cui, v. il cap. sull'*Honor*, p. 60 sgg.), ai cui lavori dovranno attendere gli « homines Siponti » (*Acta Imp. in.*, p. 772; *Reg. d'Inn. IV*, ed. Berger, Paris 1884 sgg., vol. III, n. 8045). Nei documenti di S. Leonardo (*Reg.*, pp. 6 n. 6 e 152 n. 223) si cita un 'Casale Versentini', ed in uno del 1143 (ivi, p. 12 n. 18), si precisa ch'esso era « prope Castellum ». Nella 'concessio' del 1272 delle terre dell'*Honor* al primogenito Carlo, il sovrano angioino ricorda Versentino come possesso dei Templari (*I Reg. Ang. ric.*, II, 266 sgg.).

22 Non più la cattedrale, ove Leone IX tenne il concilio del 1050 e che ebbe il suo restauro consacrato nel 1107 da Pasquale II, caduta anch'essa nel terremoto del 1223, ma la nuova, che allora fu ricostruita e che, col titolo appunto di 'ecclesia sanctae Mariae de Siponto' è ricordata nel *Quaternus de exatenciis*, sicchè solo la cripta attesta la continuità di culto e di sito.

23 Per la cessione di S. Leonardo all'Ordine teutonico, v. le bolle di Alessandro IV, del 22 e 26 nov. 1260, rispettivamente al vescovo di Molfetta ed al priore dell'Ordine dei predicatori di Barletta, ed al maestro e ai fratelli dell'Ospedale di S. M. di Gerusalemme, pubbl. (con data e pontefice errati) da F. CARABELLESE in *Cod. dipl. barese*, VII: *Le carte di Molfetta*, Bari 1912, n. CXXIII (pp. 153-55), in *Reg. S. Leonardo*, n. 194 pp. 129-30, e in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, Trani 1940, I, n. 351, pp. 276-77. (Il solo regesto in C. RODENBERG, *Epistolae in saeculi XIII selectae, M.G.H., Epp.*, III, 1894, n. 510, e in *Les lettres d'Alexandre IV*, éd. Coulon, III, Paris 1953, n. 3201 p. 129).

tanata, e Sellitto, giudice e poi camerarius terre Baroli'.²⁴

Vi erano tuttora fondaci, e, quindi, 'custodes' per la riscossione degli « iura casatici et dohane »; e un protontino presiedeva alle attività portuali.²⁵ In un imprecisato giorno del 1235, reduce di Germania, con due galee su cui s'era imbarcato ad Aquileia, vi giungeva Federico II, accompagnato dal figlio Enrico, prigioniero e che andava verso il suo triste destino: come poi Pier della Vigna e tanti altri, già fedelissimi all'imperatore.²⁶

Il porto continua ad essere utilizzato anche per fini militari: nel 1240 i Veneziani vi bruciano e affondano alcune galee siciliane (e Federico II, per rappresaglia, fa impiccare il figlio del doge Jacopo Tiepolo, Pietro, già podestà di Milano, prigioniero da Cortenuova);²⁷ l'8 gennaio 1252, accolto da Manfredi, vi giunge Corrado IV;²⁸ nel 1255 vi compie uno sbarco Bertoldo di Hohenberg, vanamente sperando di cogliere di sorpresa il principe tarantino, ormai avviato alla conquista del

24 Per 'Maurucius' o 'Mauricius', v. il doc., cit. (n. 10), n. 915 p. 688 in *Acta Imp. in.*, e il ricordo che n'è in una pergamena dell'Archivio capitolare di Barletta del 1265 (*Cod. dipl. barese*, VIII: *Le pergamene di Barletta*, a c. di F. Nitti, Bari 1914, p. 368 n. 284); ed è forse lo stesso 'Sire Muricii', di cui al *Quaternus*, p. 50. Su Guglielmo, la n. 21 di p. 82. Sellitto, ricordato anch'egli nel *Quaternus* (p. 48), fra i maggiorenti, o 'jurati', di Siponto, giudice ancora nel 1253 (*Perg. di Barletta*, cit., p. 347 n. 274), poi camerario, era già scaduto da questa carica nel dicembre 1256 (ivi, p. 354 n. 277); quale 'judex Siponti' compare in atti del 1235 (*Reg. S. Leonardo*, pp. 124-25, nn. 188-90).

25 BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, I, p. 616 (atti 12 giugno e 12 agosto 1231).

26 *Breve Chronicon de rebus siculis*, in HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, II, II, p. 905.

27 Cfr. il *Chronicon de rebus in Italia gestis*, in HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid.* II, V, II, 1057-58 (e, ivi, V, I, 390 sgg.); nonchè la n. 10 del IV° par. del cap. precedente.

28 *Chronicon Siculum*, in B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266*, Napoli 1874, p. 25 n. 43, ed in *M.G.H.*, SS., XIX, 498-99; THOMAS, *Historia Salonitarum et Spalatinorum*, ivi, XXIX, 598. Corrado IV, imbarcatosi a Pola, aveva fatto vela per Spalato, con cui Manfredi avrebbe stretto un accordo di pace e di commercio (BÖHMER, n. 4689), e da lì avrebbe ripreso il mare per Siponto. Circa la data dell'arrivo: G. ZELLER, *König Konrad IV in Italien (1252-54)*, Bremen 1907, n. 38 n. 2, e W. COHN, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV u. Manfred (1250-66)*, Berlin 1920, pp. 12-13.

Regno.²⁹ Ma da lungo tempo l'arcivescovo, Ruggero di Anglone, della famiglia di Borello e dei feudatari del Sangro, preferiva starsene nelle sue terre abruzzesi o al sèguito di Gregorio IX e Innocenzo IV, lasciando il governo della diocesi, già scissa tra i sostenitori del Monte e quelli del piano, a un vicario.³⁰

Sono anni di silenzio per la città soffocata dai miasmi del lago Salso e non risorta dalle sue rovine. Anche la vicina badia di San Leonardo, per quel ch'è possibile evincere dal suo cartario, non compie atti di sorta tra il 1241 e il '60, nel passaggio dagli Agostiniani ai Templari:³¹ ed il suo stato che Alessandro IV efficacemente descrive « in lapsum detestabilem seu ruinam », pur aggiungendovi, tra le cause, scorrerie di saraceni dalla non lontana Lucera, è certo in diretto riferimento al disagio dei superstiti abitanti nel sempre maggiore abbandono dei luoghi.³²

Manfredi e Corrado IV, sulla base delle prescrizioni testamentarie del padre, ristabilivano nelle loro case e posses- si i Cavalieri Teutonici: come a Siponto, così nelle altre città e luoghi di Puglia, e non soltanto di essa.³³

Un nuovo terremoto avrebbe, nel 1255, accresciuto, se è possibile, la desolazione dell'antica città che si veniva spegnendo. E' una tradizione: chè, in particolare sulla fine di Siponto e la nascita, a sostituirla, della vicina Manfredonia, non è la

29 Cfr. il cap. sull'*Honor*, p. 83.

30 UGHELLI, *Italia sacra*, ed. cit., VII, coll. 834-40. Ruggero d'Anglone sarebbe stato tra i presuli presi prigionieri alla battaglia del Giglio, mentre si recava al concilio di Lione.

31 Tra il doc. n. 193 (p. 128) e il n. 194 (ch'è poi la bolla d'Alessandro IV) nel *Regesto di S. Leonardo* intercorrono vent'anni: un silenzio eloquente, pur se qualche rada carta possa supporre perduta (*Regesto*, pref., p. IX).

32 Nella bolla del 22 nov. 1260, il pontefice, dopo aver detto che la badia era priva persino del priore « propter malitiam temporis et incursum Saracenorum de Luceria que vicinatur eidem », afferma ch'essa non era più casa di Dio, « sed spelunca latronum fere ab omnibus reputatur ».

33 V. la n. 14 del IV° par. del precedente studio sull'*Honor*. E' forse da ricordare come 'nuncius' a Manfredi delle aperture di pace di Bertoldo di Hohenburg, che si dichiarava pronto « ad gratiam principis redire », fosse, secondo lo pseudo-JAMSILLA (in *R.I.S.*, 535), un 'frater de domo S. Mariae Theutonicorum'.

storia ad aver la parola, ma è la leggenda. Una leggenda, peraltro, troppo moderna per esser degna di rispetto e, sopra tutto, perchè non sia possibile romperne l'arcano, creato, come tante altre volte, dall'errore degli uomini.

II - QUANDO FU FONDATA MANFREDONIA

Il 'caso' di Manfredonia è tra i più singolari che si presentano all'attenzione degli storici: la sua origine, nota attraverso più fonti; i particolari di essa, noti, invece, attraverso una sola cronaca, cui, per di più, la critica ha rifiutato ogni credito. Ma questi particolari permangono, nella tradizione che se ne è formata, completamente ignorando altri documenti più certi, tra i quali persino quello — che ben poche altre posseggono — relativo all'inizio del popolamento della città.

Nessuna delle maggiori cronache dell'età sveva parla di Manfredonia: Riccardo di S. Germano, che termina il suo racconto col 1243, lo pseudo-Jamsilla, che, assai particolareggiato dal 1254 al 1256, compendia i fatti fino al 1258, Saba Malaspina, che pur giunge al 1285.

Ne parlano, invece, cronisti dell'Italia centrale, a mano a mano più lontani nel tempo, come fra' Salimbene, Ricordano Malispini, Giovanni Villani.

Il primo di essi ha per l'argomento un interesse più spontaneo e immediato. Scrive che ancora Carlo d'Angiò è vivo e il ricordo ch'egli fa della nuova città è dovuto all'echeggiare nel suo animo — descritto l'ingresso degli Angioini nel Regno, la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi — del nome di Manfredonia come del luogo dove « *capta fuit uxor predicti domini Manfredi cum duobus filiis suis et cum toto thesauro suo* »: notizia, come vedremo, erronea, ma comune alle cronache reggiane e a Sicardo di Cremona.¹ Al che Salimbene ag-

¹ V., per il confronto tra gli annali reggiani, cremonesi e Salimbene, in *M.G.H., SS.*, XXXII, pp. 471-72, l'ed. della *Cronica* del frate parmense curata da O. Holder Egger, che nel precedente volume dei *Monumenta* aveva curato quelle di Sicardo e del Milioli.

giunge, di suo — dopo aver detto che era stato proprio Manfredi a fondar la città e a chiamarla col suo nome —, un altro breve capitolo, sulla bellezza e la vastità di Manfredonia, edificata in luogo d'un'altra città, che si chiamava Siponto e distava da essa solo due miglia. E la bizzarra cronaca del fraticello parmense si sofferma a parlare con ammirazione dell'opera di Manfredi, che si presentava già a buon punto: ampia la cerchia delle mura per quattro miglia, sita la città ai piedi del Gargano e con un ottimo porto, la principale strada già tutta abitata, le fondamenta poste dei vari quartieri e largo il tracciato delle vie. « Ut dicunt », annota: chè egli riporta quel che ha udito, e anche il fatto che Carlo d'Angiò aveva in uggia la città, nè voleva udirla mentovare altrimenti che come 'Sipontus nova'. Nel proceder pittoresco e slegato della sua cronaca, frà Salimbene rivela proprio qui la preoccupazione che l'abito che egli portava fosse preso per necessaria adesione a quella parte, che tanto male diceva e tanto ne aveva fatto allo Svevo, vivo o morto. Manfredi era ricco anche di virtù: e lo storico « debet... esse persona, ita quod nec tantum omnia mala describat unius et omnia bona subtaceat ». Non gli era forse, poco prima, uscita dall'animo una frase di accorato rimpianto, non si sa se più per lo splendido fiore di Svevia così precocemente reciso o per la città troppo presto privata di lui? « Et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulchrioribus civitatibus de mundo ».²

Come appar chiaro, Salimbene non dà alcuna precisazione di tempo sul sorgere della città: ma la posizione del brano, nel contesto della cronaca — a proposito della battaglia di Benevento e della supposta cattura a Manfredonia di Elena d'Epiro e dei figli di Manfredi — e, più, il rimpianto che questi non avesse potuto compiere la sua opera, sono elementi concreti per ritenere che il cronista attribuisse agli ultimi anni di regno il sorgere di Manfredonia.

2 Della *Cronica* cfr. le edd. a c. di F. Bernini e di G. Scalia, entrambe nella coll. 'Scrittori d'Italia', Bari 1942 e 1966, risp. te II, 155-56 e II, 685. Di Manfredi Salimbene aveva scritto più a lungo — come dichiara egli stesso — « in tractatu pape Gregorii decimi », una delle sue opere non pervenuteci.

Affatto indipendente è l'attestato che del fatto dà il Malispini.

Egli dice che Manfredi « fece disfare la Città di Siponto in Puglia, perchè per gli paduli, che v'erano dintorno, non era sana, e non avea porto: e di quegli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov'era buono porto, fare una Città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio ». E aggiunge che « di quella terra » fu il 'Conte Camarlingo Manfredi Bonetta — che è poi il Maletta —, « il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza, e non può sonare ».³ Circa la data, nulla: ed anzi, qui, alcun riferimento utile neppure a fatti o persone. Chè il parlarsi, in precedenza, della campagna, vittoriosa per Manfredi, contro il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, se può essere indicativo — data la toscanità del personaggio — dell'interesse posto all'argomento, e il riferirsi all'anno 1256 come a quello che segnò la svolta definitiva della fortuna del principe, è subito interrotto da un più generale accenno alla sua figura e alla sua opera.

Giovanni Villani non fece che riprodurre l'episodio dal Malispini, senza neppure prendersi la briga di cambiare le parole.⁴ E dal Malispini dipende anche uno dei primi commentatori di Dante, il più 'storico': Benvenuto da Imola, che tuttavia aggiunge un cenno, d'altra fonte, circa il « portum cum muro amplissimo intra mare, quem molum vocant ».⁵

Sorprende, in un trecentesco cronista austriaco, che solo ricorda, al 1254, il divenir Manfredi *de facto* re di Sicilia, e il suo incorrer perciò nella scomunica papale, il soffermarsi poi sulla fondazione di Manfredonia, posta in rapporto con un'estrema volontà di difesa da parte del principe.⁶

3 Ricordano MALISPINI, *Istoria florentina*, cap. CXLVIII, in *R.I.S.*, VII, 978.

4 Giovanni VILLANI, *Istorie florentine*, l. VI, c. XLVI, ivi, XIII, 188.

5 BENVENUTI de Rambaldis de Imola *Comentum super D. Al. Comœdiam*, ed. G. F. Lacaïta, Firenze 1887, III, 102; e in MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, Mediolani 1738 sgg., I, 1150.

6 « Meinfredus autem tam Meinfredoniam inchoatam et a suo nomine sic vocatam in pede montis positam quam alias civitates structu-

E' stato detto che dal Malispini abbia tratto l'episodio della fondazione di Manfredonia, diluendolo, la sola cronaca meridionale, ed anzi pugliese, che ne tratti, tanto da dipender da essa la tradizione che — come s'è accennato — se n'è diffusa e ancor vige, sorda alla critica che ha creduto di negarle ogni credito. Sicchè, si potrebbe dire che, pur data per scontata l'inverosomiglianza e la generale infondatezza di quel racconto, la fondazione di Manfredonia, i suoi vari momenti, e persino la sua data, ricavate con ogni sforzo da un testo indubbiamente, e a più riprese, alterato, siano rimasti acquisiti, quali esso li espone, alla conoscenza storica.

A rileggere il testo dei *Diurnali* — come più comunemente è stata chiamata la breve cronaca, dalla fine del governo di Federico II al 1278, di un cittadino di Giovinazzo, che dal contesto parrebbe di rilevare si chiamasse Matteo Spinelli —, non v'è in realtà bisogno di esser sotto l'impressione della critica tedesca della seconda metà dell'Ottocento, pur non riuscita a far ritenere un falso la cronaca del Malispini e quella di Dino Compagni, e neppure sotto quella della precedente e coeva miglior erudizione napoletana, per giungere ad un giudizio sulla cronaca, che avrebbe il pregio di esser la sola superstite, sia pure frammentaria e di colorito locale, che con immediatezza colleghi vicende sveve e angioine.⁷

ris et turribus fortibus communivit, et portus circumquaque in quibus est applicatio navalis nobiliter instauravit, iurans per thronum suum, quod se defenderet ab omnibus»: JOHANNES Victoriensis, *Chronicon Carinthiae*, in J.F. BÖHMER, *Fontes rerum Germanicarum*, Stuttgart 1843-68, I, 288.

⁷ Dei *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo il primo a parlare fu Angelo di Costanzo, il cinquecentesco poeta e storico napoletano. Nel proemio alla sua *Istoria del Regno di Napoli* (stampata nel 1572, ristampata nel 1581 e poi inclusa, nel 1769, nella « Raccolta degli scrittori della storia del Regno di Napoli » del Gravier) egli dà conto di essersi servito, oltre che dei *Diurnali* detti del duca di Monteleone, anche di quelli di Matteo, più antichi e pur scritti in volgare pugliese, precedendo, quindi, tra i monumenti della lingua, la stessa cronaca del Malispini.

Pressochè contemporaneamente Matteo era noto a Scipione Ammirato, che se ne avvalse per le sue *Famiglie nobili napoletane*, e, appena dopo, fu citato, riportato e discusso dai due primi storici, per Napoli, che mostrino di attenersi alle fonti: Antonio Summonte e Francesco Capecelatro. Attratto forse dalla loro letteratura, un erudito genealogista napoletano, Giuseppe Campanile pubblicava (se l'attribuzione è esatta),

Seguendo l'ordine (o il disordine) del testo tradizionale — che è poi anche quello della più antica stampa ritrovata, ne, dovuta, secondo il Minieri Riccio, al Campanile —, c'incontriamo, per la prima volta, con Manfredonia, ch'essa è ancora nella mente di Manfredi. Nel gennaio 1256, questi, avendo ripreso, dopo sette anni ch'era stata negletta, la consuetudine della caccia nel bosco dell'Incoronata, passò, alla fine del mese, per Siponto e disegnò di trasferire la città tre chilometri a nord, per toglierla dall'aria resa insalubre dalle vicine paludi, e di dare alla nuova città, dal proprio, il nome di Manfredonia. Dopo cinque paragrafi, che sembrano osservare uno stretto rigore cronologico e che dan conto della visita degli inviati della vedova di Corrado IV e madre di Cor-

per la prima volta, nel 1665, i *Diurnali*, la cui conoscenza s'era fin allora diffusa esclusivamente per copie manoscritte, nelle quali, secondo il CAPECELATRO (della cui *Storia* v. l'ed. a c. di P. L. Donini, Torino 1870, II, 193, l. V, c. 29), ciascuno aveva aggiunto quel che aveva voluto, sicchè oggi, e già allora, discernervi l'originario è impresa forse vana e impossibile, tanto da giustificare chi l'accetti com'è o la respinga in tutto. Ritenendola oro colato, il dotto bollandista Daniele Papebrock ne dava (Antwerpen 1685) una versione in latino, che, con tutti gli errori d'interpunzione di cui doveva uscire fatalmente infiolata, passò, col testo volgare a fronte (da una copia avuta da un celebre falsario, G. B. Tafuri), nei *R.I.S.* del MURATORI (VII, 1725, coll. 1055-1108), ove però, in luogo della *Censura* che il Tafuri aveva mandato (e che pubblicherà poi nella « Raccolta di opuscoli » del Calogerà: VI, 1723, p. 49 sgg.), ne aveva premesso una inviatagli da un altro erudito, e falsario: Pietro Pollidoro, col nome tuttavia del Tafuri (e dovrà rettificarlo nel XIII vol., 1200). Due anni prima, nel 1723, da un diverso manoscritto, il CARUSO aveva tratti i *Diurnali* per il II vol. della sua *Bibliotheca historica Regni Siciliae*. In una forma italianizzata, peggiore del latino del Papebrock, li ripubblicava, nel 1770, il Gravier nella sua 'Raccolta'. Da allora, suscitata da chi di quell'italianizzazione forse era responsabile, Gennaro Chiarito, si animò la polemica sull'autenticità del testo. Alle osservazioni, motivate da discordanze di date e di fatti e dall'uso stesso del volgare, che avevano mosse il Capecelatro, il Tafuri, il Pollidoro ed anche il Muratori (cfr. G. CHIRIATTI, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana*, in « Archivio Muratoriano », IX, 1910, pp. 423, 429 e *passim*), il CHIARITO faceva seguire (*Esame di tre pergamene ecc.*, Napoli 1778, v. in part. p. XXX e nn. 1-2) la ripulsa dell'autore e del testo, ritenuto « una certa sconciatura, che gira fra le mani de' dotti col titolo *Efemeridi di M. S. da Giovenazzo*, sulla quale i nostri storici han piantato i fondamenti della storia appartenente agli ultimi anni de' tempi svevi... ». Mentre Andrea de SARNO, rifiu-

radino, venuti a chiedere che il trono fosse conservato al legittimo erede, della risposta di Manfredi, dei doni che invia in Germania, nonchè della nomina a giustiziere (forse, di Puglia) del napoletano Lionello Faiella, Matteo ritorna sull'argomento, annotando che « a quel tempo » (di marzo) Manfredi aveva nominato « Commessario pe mare e pe terra » della costruzione di Manfredonia Marino Capece; che si mandarono a prendere le travi in Schiavonia e fu portata sul posto gran quantità di calce e di arena, sicchè i buoi di Puglia avrebbero avuto assai da lavorare; che Manfredi aveva fatto venire due astrologhi, l'uno di Sicilia, l'altro di Lombardia, per « mettere a buono punto » la prima pietra; che poi,

tando la falsità, insisteva sull'idea dell'interpolazione, per favorire determinate famiglie col nominarle fin dall'età sveva (*Critiche annotazioni sopra un istrumento in pergamena ecc.*, s. i. a. nè l., ma Napoli 1771, pp. 58-59).

Le edizioni si susseguirono nello scorso secolo: nel 1839 un mecenate d'impresе archeologiche e letterarie (basti il ricordo dell'*Historia diplomatica Friderici II* e delle *Epistolae* di Pier della Vigna, da lui volute e compiute dallo Huillard Bréholles), il de LUYNES, tentava nel suo ampio *Commentaire historique et chronologique dei Diurnali* (Paris 1839), di ricostituirne il testo dando un diverso ordinamento cronologico alla materia. Nel 1865, contemporaneamente a due riproduzioni del testo muratoriano edite a Bari da L. Loparco e C. D'Agostino, il DEL RE aveva accolto una collazione del vecchio testo su copie napoletane ed una 'dichiarazione' dello Spinelli, ad opera di Camillo MINIERI RICCIO, nel II° vol. dei *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*. L'anno dopo H. PABST ristampava la cronaca nel XIX vol. degli *Scriptores dei M.G.H.* da una copia della Staatsbibliothek di Berlino, che il Capasso giudicherà delle più tarde.

Con qualche presunzione nel giudicare senza una specifica conoscenza di cose italiane e meridionali, lo storico di Lotario e di Corrado III, W. BERNHARDI, riteneva poco dopo di dare il colpo di grazia al testo, dal punto di vista linguistico oltre che storico (*Matteo di Giovinazzo, eine Fälschung d. XVI Jhr.*, Berlin 1868): e dello scritto demolitore Achille Coen si affrettava dare la traduzione nel « Propugnatore » di Bologna (1869, I, pp. 68-87, e II, 29-56). Un ben noto erudito, il maggior conoscitore, con Giuseppe Del Giudice, dell'Archivio Napoletano, il MINIERI RICCIO, opponeva, l'anno ancor successivo, alla dissertazione del Bernhardt una sua assai più ampia: *I 'Notamenti' di Matteo da Giovinazzo difesi ed illustrati* (Napoli 1870). Ma la polemica s'intensificava nella stessa Napoli: chè in difesa del Bernhardt, e con ben maggiore competenza di lui, si levava l'ancor giovane Bartolomeo CAPASSO (*Su i Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, in « Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e BB.AA. »

il mese seguente, il 26, Manfredi venne di persona a tracciare la pianta delle mura e delle strade e dette inizio ai lavori dalla parte di Levante, essendovi impiegati settecento uomini. Pochi paragrafi ancora, e, di novembre, a Barletta, la città, con la più piccola, vicina, Giovinazzo, intorno a cui sembra s'impenni la narrazione intera, Marino Capece, « soprastante alla fraveca de Manfredonia », è fatto venire come paciaro tra il giustiziere Faiella e il maestro portolano Raiel, saraceno, per una rissa ch'era tra loro avvenuta. Dopo una lunga interruzione, d'anni e di carte, ch'è nella cronaca, ritroviamo, sulla fine del 1262, altre tappe della costruzione della città. (Intanto, Marino Capece doveva esserne stato

di Napoli, 1871, e poi in vol., Firenze 1895), e la disputa continuava con l'intervento del BARRELLA (*Sulla veracità dei Notamenti di Spinello*, Napoli 1872), con la edizione, a cura di due bibliografi napoletani, il Dura ed il Vigo, della fin allora introvabile stampa secentesca del Campanile, che figurava come uscita dalla libreria del principe Marcello Bonito (Napoli 1872), con le repliche del MINIERI RICCIO (*I 'Notamenti' di M. S. novellamenti difesi*, Napoli 1873; *Ultima confutazione agli oppositori di M. S.*, ivi 1875). A favore dei *Diurnali*, fuori di Napoli, si esprimeva, dapprima Gino CAPPONI (*Storia di Firenze*, ivi 1875, I, 154), poi — conosciuto lo scritto del Bernhardi — contro (II, 188); e contro O. HARTWIG (in « *Hist. Zeitschrift* », XXXI, 1874) e A. BARTOLI (*Storia della lett. it.*, Firenze 1880, vol. III, pp. 139-48). Il CAPASSO, preso dal fervore della polemica, giunse al punto da intraprendere, da cronache e documenti, la raccolta di tutti quei dati che contravvenissero a quelli esposti da Matteo, a suprema dimostrazione della falsità dei *Diurnali*. Buona sorte fu per gli studi che il divisamento si allargasse a divenire quella *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266* (Napoli 1874), ch'è l'utilissima continuazione della *Historia diplomatica* dello Huillard Bréholles, e del primitivo intento non restasse molto oltre il sottotitolo (*Monumenta undique collegit, edita brevaviit, inedita integre protulit, omnia ordine chronologico digessit et notationibus ad Matthaei a Juvenatio errores refellendos praecipue accomodatis illustraviit*). E a lui stesso spettava di chiudere, per allora, la polemica (*Ancora i Diurnali e Matteo di Giovinazzo*, in « *Atti* », cit., XVII, 1892-93, e in vol., Firenze 1896).

Ma la questione non è forse chiusa. Se recentemente il CROCE (*Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, I, 356-58) ha difeso Angelo di Costanzo dall'accusa, rivoltagli dal Bernhardi ed accolta dal Fueter nella sua *Geschichte der neueren Historiographie*, di esser stato l'autore della falsificazione, e una nuova ristampa sul testo del Campanile è ancor più di recente apparsa, con i riferimenti cronologici per vero più intelligentemente mutati, ma continuando l'arbitrio nel porvi le mani, senza saper nulla della storia di questa cronaca e della sua tradizione mano-

distolto, se compare latore di proposte di pace da parte del pontefice: il parentaggio tra l'infante Pietro d'Aragona e Costanza, nata dal primo matrimonio di Manfredi, era stato concluso e Manfredi stesso, ammalatosi, era stato sul punto di morire a Caserta). Tornato a Foggia, il re andò tre volte a vedere la fabbrica di Manfredonia e ordinò che vi si facesse una campana di tale risonanza da sentirsi « dentro terra » e potesse avvertire del pericolo, se fosse assalita « mentr'era così poco habitata ». Si disse allora che Manfredi volesse trarre dalle maggiori città dell'intera Puglia tante famiglie da fare della nuova una città di tremila fuochi. Infine, nel marzo dell'anno seguente, 1263, il re « fece scasare Siponte et Civitate et comandare che iessero ad habitare a Manfredonia ». Vi andò ancor lui e fece provare la campana

scritta (a c. di S. Daconto, Giovinazzo 1950), ed ancora altri vi han dedicato le loro purtroppo solo campanilistiche fatiche, il complesso problema non può non riproporsi, anche, e forse sopra tutto, per l'aspetto linguistico, che dovrebbe far giungere a risultati oggettivamente validi, tenendo presente che il falsario opera non solo guardando al contenuto ma alla forma della cronaca o del documento, nel tentativo di farli apparire della voluta antichità, ricorrendo a uno studio ricostruttivo del possibile linguaggio del tempo, per ottenere un'immagine di freschezza almeno idiomatica. Certo, quando si confronti il testo del presunto Matteo con il solo altro testo pugliese del Duecento, in volgare, l'Anonimo di Trani — che con i *Diurnali* costituisce l'unica fonte per la fine dell'età sveva in Puglia —, sia pure attraverso le pagine che il dotto vescovo regalista di Canosa, Domenico FORGES DAVANZATI, nella sua *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi e su' loro figliuoli* (Napoli 1791), pubblicò da un codice d'un convento di Trani, dove raccoglieva documenti per il commessogli Codice diplomatico del Regno di Napoli, l'affinità del linguaggio risalta a tal segno da poter giungere a supporre anche quest'altra fonte artificiosamente creata, e forse da un medesimo falsario napoletano del Cinquecento. Ciò, senza giungere al punto di attribuire la falsificazione al Forges stesso, come giunse a fare (trattovi dall'unico elemento della sparizione del manoscritto, dopo utilizzato dal vescovo) Julius FICKER (*Manfreds zweite Heirath u der Anonymus von Trani*, in « Mitth. d. Inst. f. Oesterr. Gesch. », III-IV, 1882), tanto che dovette assumerne la postuma difesa G. DEL GIUDICE (nella 2ª ed. de *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1896, App.: *Dissertazione intorno alla legittimità dei figli di Manfredi ed in difesa dell'Anonimo di Trani*, p. 281 sgg.).

ch'era stata approntata: e perchè non suonava abbastanza forte la fece rifondere, aggiungendo più metallo.⁸

Tra il rapido accenno del Malispini o del Villani e il racconto dello Spinelli — che mantiene, pur ripreso in più tempi, la sua unità e la sua forse sapientemente artificiosa vivezza — altro rapporto non potrebbe intercorrere se non l'essere, piuttosto del contrario, secondo la tesi accennata all'inizio, quello dei primi un riassunto del secondo. V'è però il non coincidere del nome del 'commissario' o 'soprastante' che là sembra sia Manfredi Maletta (benchè si dica solo che « di quella terra fue », se però non manca in mezzo la definizione dell'ufficio), mentre qui è (ma fino a che punto?) Marino Capece. Anche altre notazioni, e il tono stesso, appaiono diversi: nel Malispini l'interesse maggiore è — a differenza che nello Spinelli — al porto, ragione, almeno altrettanto valida del « mal aere », del trasferimento più a nord della città; il ricordo della « grande campana » v'è, ma riferito ad un momento successivo, quando, ben lungi dal non essere ancora in opera, essa era stata collocata, e però non suonava. Ad un momento ancora successivo faranno riferimento documenti angioini, da cui risulterà trasferita per dono a S. Nicola di Bari.

Ma un simile confronto tra i testi manca del presupposto essenziale alla sua utilità: la certezza dell'autenticità di Matteo; solo elemento ad aver peso nel ricostruire la vicenda del sorgere di Manfredonia, fino a identificarsi l'uno con l'altro problema.

D'altra parte, l'interesse che all'argomento porta, chiunque esso sia, l'autore dei *Diurnali*, non può non rilevarsi e la sua centralità, nel racconto, far pensare che non altro ne fosse il fine e valere, in certo modo, a giustificarlo. Il trasporto altrove di un'antica e nota città, la parte direttamente presavi da un sovrano, il trapianto di popolazioni, colpisce

⁸ *Gli Diurnali di Messer MATHEO di Giovinazzo*, ed. H. Pabst, in *M.G.H., SS.*, XIX, pp. 481, 482, 483, 485. Non v'è dubbio che nella descrizione del modo tenuto da Manfredi nel fondare la città, il cronista ha avuto presenti le descrizioni dei cronisti settentrionali della fondazione di Vittoria, ove pure Federico II è guidato dagli astrologhi e la città si direbbe che sorga improvvisamente, effetto d'un miracolo.

l'immaginazione popolare, diviene quasi elemento esso stesso di leggenda. Così è che alcuni particolari — come quello della grande campana, così grande da non dar suono — si ritrovano anche in cronisti e storici, che si potrebbero a buon diritto ritenere indifferenti e lontani.⁹

Quel che espone Matteo può, comunque, esser vero o verosimile; essere un allargamento del rapido accenno dei cronisti fiorentini o, piuttosto, esser questo, del suo racconto, un riassunto; possono il Malispiri e Matteo essere — come lo è Salimbene — affatto indipendenti. Ma, non è l'episodio in sè a far rilevare elementi certi di falso, quanto piuttosto l'insieme dei macroscopici errori di fatto che lo accompagnano e l'analisi linguistica, che riguarda, peraltro, tutta la cronaca e, come s'è osservato, non solo essa.^{9 bis}

Il problema storico resta legato all'ordine cronologico (non sarebbe un problema, solo se si potesse dimostrare ch'esso è inventato o sbagliato ad arte, come il Bernhardi ritenne). Un problema che hanno sentito vivamente il Capecelatro e il Muratori, il de Luynes e lo Huillard Bréholles.¹⁰ Per l'episodio che analizziamo i due ultimi hanno ritenuto di spostar tutto (tranne la prima idea che, del resto, potè a Manfredi venire anche prima del 1256) al 1263, forse apparendo troppo lunghe le pause tra l'uno e l'altro momento della costruzione.

⁹ Oltre, che come s'è visto, nel Malispiri e nel Villani si v., ad esempio, nelle decche del cinquecentesco storico della Sicilia, Tommaso FAZELLO (*De Rebus Siculis*, a c. di V.M. Amico, Catania 1749-53, deca III, c. 3, vol. III, p. 29). Vi fu persino un erudito spagnolo che ne fece speciale argomento di studio: M. BALBATOR, *La campana de Manfredonia*, Sevilla 1726. E v. UGHELLI, VII, 820, e A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Soube dans l'Italie méridionale*, Paris 1844, p. 133.

^{9bis} Sarebbe inutile soffermarsi su le tante falsità di cui la cronaca è disseminata: dal far rivivere, e a lungo, Taddeo di Sessa, morto difendendo Vittoria, alla malattia di Manfredi, che lo tenne non a Caserta ma a Lagopesole immobilizzato (come ricorda nel proemio al *De Pomo*). Che nel linguaggio potesse esser la prova decisiva dell'essere, quella dello Spinelli, una cronaca adulterata, sostenne proprio lo storico di Barletta, Sabino LOFFREDO, pur dopo ritenuta indubbia l'erronea cronologia e aver suggerito l'ipotesi d'una posteriore raffazzonatura d'un incolto scriba (*Storia della città di Barletta*, Trani 1893, I, pp. 268-69, n. 31).

¹⁰ H.D. de LUYNES, *Commentaire*, cit., pp. 150-51; HUILLARD BRÉHOLLES, *Recherches*, cit., p. 133.

Ma — se vogliamo ancora soffermarci su questo punto, senza tener presente la comunque dubbia natura della fonte e il poter, invece, risolvere su altra base il problema — alcuni elementi di giudizio si impongono alla nostra attenzione.

Anzi tutto: Matteo introduce il discorso su Siponto da trasferire con la menzione — nel gennaio del 1256 — della caccia all'Incoronata; e l'accento ad esser sette anni che la consuetudine se n'era persa parrebbe una conferma della data, chè dal 1249 si può ben immaginare che non vi fosse piú stato tempo e modo d'una simile caccia. Ma Matteo chiama a quella data Manfredi 're', mentre era stato sempre attento, avanti di parlare dell'incoronazione, a chiamarlo 'principe': e l'incoronazione era, secondo l'ordine del testo, già avvenuta. Ora, poichè non v'è dubbio che Manfredi assunse la corona, a Palermo, l'11 agosto 1258, anche se l'errore dei due anni d'anticipo è comune,¹¹ si dovrebbe ritenere che il cronista, riferendosi a quel che aveva compiuto già re, e di gennaio, non potesse riferirsi che al 1259. E tale data rappresenterebbe una sincronizzazione perfetta con l'attività di Manfredi: che, tornato dalla Sicilia, aveva in ottobre riunito a Foggia una solenne assise ed era poi passato in Abruzzo a domarvi baroni e città insorte.

V'è di piú. Manfredi, quando ordinò la costruzione di Manfredonia, doveva esser già re, e non solo perchè così Matteo lo chiami, nè perchè molti altri sono gli elementi che, come vedremo, consentono di dimostrarlo, ma per un motivo tradizionale e giuridico insieme. Erano solo gli imperatori ed i re a costruire le città, in particolare poi se ad esse davano il loro proprio o un nome attinente alla loro dignità (Augusta, Cesarea, Vittoria stessa insegnino). Ma se questa era la tradizione, era legge, dall'età normanna, che i feudatari non potessero costruire porti. La costruzione dei porti era privilegio regio.¹² E Manfredonia, nella mente di Manfredi e per

11 Al FAZELLO, storico dotto e coscienzioso, e per di piú, siciliano, accade appunto di porre al 1256 l'incoronazione palermitana di Manfredi (ed. cit., III, 21).

12 «Justitiario. Terrae Laboris mandatam quod inhibeat baronibus habentibus terras prope maritima, quod ex eis portum non faciant»: v. A. de SAINT PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*,

ragione della sua stessa scelta, doveva essere sopra tutto un porto.

Che la nuova città fino al 1259 non fosse neppur nata risulta anche da una serie di indizi, se non da prove precise. Anzi tutto, il silenzio della più informata delle fonti: lo pseudo-Jamsilla che, nella sua indubbia vicinanza e calorosa adesione a Manfredi, non avrebbe certo mancato di farvi cenno (ma col 1259 questa fonte tace). Poi, il continuare nei documenti a nominarsi Siponto, e non solo ricordando funzionari ben noti col nome della città d'origine, il che era effetto dell'assumer questo funzione di cognome,¹³ ma anche, in carte notarili, a riferivisi geograficamente, per precisare luoghi dei quali l'atto toccava.¹⁴ Ancora il 22 marzo 1259, alla data del trattato tra Manfredi e la repubblica di Genova, tra le città in cui i Genovesi ottengono di poter porre banchi è Siponto,¹⁵ e un analogo accordo, che comportava l'istituzione di consoli, anche sempre a Siponto, era già stato concluso con Venezia.¹⁶

Parigi s. i. d. (ma 1847), II, 229. Il PABST (in *M.G.H.*, XIX, 481) aveva già notato, a proposito della data del 1256: «Nobis veri simile non videtur, id ante ipsius coronationem factum esse». Obiettare che sin dal 1256 Manfredi si sentisse, come reggente, investito d'autorità regia non avrebbe senso, chè si potrebbe allora rispondere dimostrando la palese impossibilità in cui, avanti il 1258, egli sarebbe stato d'una intrapresa del genere.

13 Per *Sillictus de Sypono* e *Mauricius de Sypono*, v. la n. 24 del par. precedente.

14 Ad es., «A parte Syponi»: *Cod. dipl. bar.*, VIII: *Le pergamene di Barletta*, cit., n. 278 (p. 358), del 19 febr. 1257.

15 Il testo del patto (conferma d'uno precedente, del 1257: i Genovesi, e così i Veneziani, non avevano atteso l'incoronazione di Manfredi per trattare con lui) è nei *Libri Jurium Reip. Jan.*, sottratti nell'età napoleonica agli archivi genovesi e depositati in quelli del Ministero degli Esteri francese: vol. I, p. 1294 (ma v. anche la copia per il Regno di Sicilia, in *Arch. di Stato di Palermo*, Mss. della R. Cancell., a. 1375, f. 283v). E cfr. CAPASSO, *Historia*, n. 265, p. 130 sgg., nonchè G. CARO, *Genua u. Mächte am Mittelmeer: 1257-1311*, Halle 1895-99, I, 50.

16 Il testo è nell'*Arch. di Stato di Venezia*, *Liber Pact.*, II, ff. 60-63, ed era la rinnovazione del trattato concluso da Federico II nel 1232 e poi drammaticamente interrotto. Cfr. HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, I, II, 836 sgg.; IV, I, 309-12; V, I, 390 sgg.; CAPASSO, op. cit., n. 266 p. 138. Su i due trattati (con Genova e con Venezia), G. YVER, *Le commerce et*

Si potrebbero pure ricordare le bolle, del novembre 1260, con cui Alessandro IV univa all'Ospedale dell'Ordine Teutonico la badia di S. Leonardo di Siponto, visto l'estremo abbandono del culto e del luogo.¹⁷ Qualche cosa di più di un indizio doveva poi, ritenersi la data del 1264 sulla lapide apposta sulle mura del Castello di Manfredonia, indicativa della parte più antica di esso.¹⁸

Ma quanto s'è detto finora, non è che una lunga premessa a definire la questione della fondazione di Manfredonia, e a farlo assumendo per base un documento che, noto fin dal primo Seicento — al Capecelatro e al della Marra —, determina in modo esplicito l'iniziativa e l'opera di Manfredi.

Nel maggio del 1301 da parte dell'università di Manfredonia, per ottenere conferma delle agevolazioni e degli sgravi che v'erano sanciti, si presentava a Napoli a Carlo II d'Angiò, ancor munito del suggello pendente, « non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua parte sui corruptum », un diploma di Manfredi (e la cancelleria angioina non dimentica di aggiungere subito « qui pro Rege Sicilie se gerebat »), che veniva transunto in un nuovo, di convalida, che il sovrano rilasciava, non senza assicurare la custodia dell'originale, fin allora in mano degli « homines Manfridonie », nel tesoro di Castel dell'Uovo.¹⁹

les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècles, Paris 1903, p. 233 sgg.

17 *Reg. Vat.* 25, f. 261, n. 132; e cfr. la n. 23 del par. precedente.

18 MANFREDUS SVEVUS: / REX REGNI NEAPL. / FEDERICI II IMP. F. / HIUS CHASTRI NOVAE CIV. / SIP. CONSTR. / QUAM VOLÛIT E NOME SÛO APPELLARI / MANFREDONIA / HERAE CHRISTIANAE MCLXIV / (L. PASCALE, *L'antica e la nuova Siponto*, Firenze 1932, che, tuttavia, a p. 127 sgg., non trae dalla lapide, che riporta, alcuna utilità, se non esce dalla versione tradizionale).

19 « Quod privilegium ad eternam rei feste memoriam, et Curie nostre ac hominum petraete terre Manfridonie cautelam, quatenus Curiam ipsam, et ipsos homines potest contingere, in thesauro nostro apud Castrum Ovi reponi, et conservari jussimus ». Nel tesoro: « e non per nulla il nuovo privilegio di Carlo II è « datum Neapoli per Magistros Rationales ». Chè quanto ai cittadini di Manfredonia premeva era, più a salvaguardia del passato che a garanzia dell'avvenire, il riconoscimento di quelle esenzioni, le quali rappresentavano un preciso interesse fiscale.

Nel suo diploma, Manfredi rende noto a tutti « tam presentibus quam futuris », di aver — per la utilità dei propri fedeli e per procurare condizioni migliori di vita ai sudditi —, « ex consulta deliberatione », ordinato che i cittadini di Siponto, « propter ipsius loci intemperiem et imminentem ibi corruptionem aeris », e perchè non avessero più a soggiacervi, si trasferissero con tutte le loro cose in una località vicina, dove originariamente, anzi, era sorta l'antica Siponto, e dove « omnis habetur aeris puritas, ac omnium necessarium rerum incrementa conveniunt ». Ai Sipontini, e a tutti quegli altri che, da qualunque parte, fossero venuti ad abitare la nuova terra, sarebbero elargite le maggiori provvidenze: « immunitatem decenni in omnibus collectis, et exactionibus quibuscumque angariis per angariis et aliis servitiis personalibus », stabilendo col presente privilegio « ut victualia omnia Justitiariatus Capitinate, que per mare concesserimus extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio tantummodo extrahantur ». Dava, quindi, incarico al suo diletto zio materno, Manfredi Maletta, conte di Mineo e di Frigento, signore delle terre di Monte S. Angelo e gran Camerario del Regno di Sicilia, di presiedere al compimento e di difendere la nuova città. Seguiva l'ordine agli ufficiali regi di far rispettare ed eseguire tali ordini, pena per chi osasse contravenirvi, nei futuri dieci anni anzi detti, la multa di venti once d'oro. E il privilegio si chiudeva con le formule notarili e la data — apposta dal regio notaio Pietro di Alife — di Orta, novembre 1263, nel sesto anno di regno.²⁰

Peraltro, così il tesoro (*camera* o *aerarium*), come gli archivi (in stretta connessione con la *camera*, i più importanti documenti di Stato essendo i 'quaterniones', o registri di tesoreria), nei quali, dall'età di Federico II entrano pure codici preziosi, al tempo di Carlo II, dopo aver seguito, a dorso di mulo, gli innumerevoli spostamenti della Curia, da Melfi a Napoli, da Napoli a Capua, da Barletta a Lagopesole, da Orta ad Apricena, s'erano fissati, insieme con la *regia sicla*, la zecca, a Castel dell'Uovo, nell'isoletta su cui prima sorgeva l'antico monastero di S. Salvatore 'ad mare'.

²⁰ Il diploma fu edito (traendolo dal Reg. Ang. 1300-1301 A, f. 68) da M. CAMERA nei suoi *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-60, I, pp. 255-56, ov'è preceduto dal racconto abbreviato che della fondazione di Manfredonia è nei *Diurnali*. Rivedendolo sull'originale ne dette un riassunto

Un documento solenne: in cui la scelta delle parole, e il tono alto, misurato e pur caldo, indicava la inconsuetezza della disposizione e la coscienza dell'importanza dell'evento. Nessuna concessione all'enfasi o al particolare, che altri avrebbe curato. Qui della nascita della città non si danno che tre elementi, ma gli essenziali: l'ordine di abbandono di Siponto, le esenzioni e le prerogative in favore degli abitanti della nuova terra, estese a tutti coloro che da qualunque parte vi venissero, la nomina di chi doveva compiere l'opera dovuta all'iniziativa del sovrano. Questa nomina, nella persona di chi fu forse più d'ogni altro vicino al giovane re, accresce il rilievo della 'concessio' e conferisce autorità e prestigio al compito cui il 'dilectus avunculus' era chiamato. Per gli abitanti della nuova città era garanzia che non sarebbero stati abbandonati dal favore del principe e che avrebbero sempre vissuto quasi in comunione familiare con lui.

il CAPASSO nella *Historia diplomatica*, n. 397 (pp. 245-46). Quello che lesse Ferrante della MARRA duca della GUARDIA (*Discorsi delle famiglie nobili estinte e non comprese ne' Seggi di Napoli e imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641, p. 208), e che indicò come contenuto nella Cassa C. fasc. 20 del Reale Archivio, potrebbe anche supporre non fosse il trasantumo di Carlo II, ma il diploma originario di Manfredi, ritirato dalla cancelleria angioina. Dal della Marra o da più diretta conoscenza riportò la notizia FRANCESCO CAPECELATRO (*Storia di Napoli*, I, VI, c. 43, ed. cit., II, 60), senza che poi per due secoli la storiografia ne tenesse alcun conto, al di fuori di semplici riferimenti al della Guardia di R. PIRRO (*Chronologia regum Siciliae*, Palermo 1743, p. 48) e al diploma in sé, ma senza entrare in merito al suo contenuto, del march. DE SARNO (*Esame di tre pergamene*, cit., pp. XXXIII-XXXIV n. 1). Il documento costituì la base, sulla quale il de LUYNES nel suo *Commentaire* ai *Diurnali* impostò lo spostamento al 1263 dei fatti secondo i *Diurnali* stessi svoltisi nel 1256. Venne subito dopo l'edizione del diploma ad opera del Camera (ripr. da S. d'ALOE, *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto*, Napoli 1877-78, pp. 361-62). Ma, stranamente, essa restò ignorata. Sicchè persino il Bernhardt, cui pure doveva interessare più che a ogni altro, si riferisce al della Marra per sostenere la data del 1263 come quella più probabile per la fondazione di Manfredonia. Dovette richiamarvi l'attenzione il Capasso, perchè almeno nei *Regesta Imperii* del BÖHMER (V, I, n. 4749, p. 876) risultasse la citazione del diploma: rimasto, comunque, lettera morta per tutta la successiva letteratura storica, locale o no (persino per l'editore dei *Diurnali* nei M.G.H., il Pabst), con la sola eccezione della diligente studiosa di Manfredi, Helene ARNDT (*Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, Heidelberg 1911, 60-61 e nn. a p. 156 sgg.).

Al riguardo, se l'asserto della tradizione cronachistica fiorentina, che parlava del 'Bonetta' o Maletta, risulta confermato, che cosa pensare invece — per quel minimo spiraglio di attendibilità i *Diurnali* possano offrire — delle attribuzioni di 'commissario' per la costruzione della città a Marino Capece? Vicino a Manfredi l'uno, vicino l'altro, ed anzi ben diversamente, nella lotta e nel pericolo. Ma del Maletta, signore di Monte S. Angelo, abbiamo altre prove delle sue attività a Manfredonia: mentre il Capece, e anzi i Capece, non v'ebbero, che si sappia, alcuna parte. Vero è che i *Diurnali* nominano Marino sull'inizio dei lavori, momento assai precedente a quello riflesso nel diploma. Si potrebbe pensare, quindi, ad un incarico dato dapprima al Capece e, poi, distratto questo da altre cure, passato al Maletta,²¹ che di incarichi ne aveva certo di maggiori, ma poteva avere più diretto interesse al grande porto che sorgeva ai piedi del Monte.

Quale momento il privilegio di Manfredi rappresenti nelle fasi della nascita della città è ovvio: non certo il primo, ma neppur l'ultimo. Per poter procedere al suo popolamento, le costruzioni dovevano esser giunte a tal punto da essere in grado almeno di cominciare ad accogliere gli abitanti. Ma una città non è una casa: gran parte delle necessità sorgono a insediamenti avvenuti; e non potevano prolungarsi le fabbriche all'infinito, senza un rapporto immediato col fabbisogno, quel rapporto che doveva nascere, appunto, con l'inizio del popolamento. E Manfredi comincia col convogliarvi i più vicini: quelli che erano rimasti ad alloggiare tra le rovine ed i miasmi di Siponto, ad alleviare i quali dalla loro indubbia situazione di disagio il suo disegno originario dovette aver vita. Poi vennero da più lontano: da Civitate, ad esempio, la cui decadenza era pure antica e ben nota;²² le esenzioni stabilite dovevano fare il resto ed attrarre, da ogni parte, chi per dieci anni intendesse sviluppare le proprie attività, commerciali, artigianali e marittime, al riparo di tasse e balzelli.

Non era un fatto nuovo: più volte, nella storia, si era ricorso, e si ricorrerà, a formule d'esenzione fiscale per inco-

21 Così ritenne il CAPECELATRO, op. e l. cit.

22 Nel 1229 era stata distrutta da Federico II; v. il cap. precedente, p. 81 n. 17.

raggiare il popolamento di luoghi designati da particolari ragioni militari, politiche o economiche: l'origine è rimasta spesso nel nome delle varie Francavilla, Villafranca, Martina Franca. Ma, per la città voluta da Manfredi, un principio nuovo è quello cui sembra ispirarsi: essa nasce con uno statuto di porto franco, è la libertà di ingresso e di esito delle merci, cui la sua fortuna veniva, davvero, con lungimirante consiglio, affidata. E se il governo di Manfredi fosse durato, non v'è dubbio che — come aveva esclamato fra' Salimbene — egli ne avrebbe fatto, se non, come pur si è detto, la capitale (concetto fin allora non prevalso e che si affaccerà, sull'esempio francese, solo con Carlo I d'Angiò), certo un centro di traffici mediterranei.

Tuttavia, per allora — anche se Manfredi pensò mai di accelerarne i tempi, come vuole Matteo, trasferendo un certo numero di famiglie da ogni città della Puglia —, la mèta era lontana. In poco più di un anno — quel che la sorte lasciava di tempo al regime svevo —, se molto dovette farsi, quel molto fu sempre poco, rispetto all'opera, che solo i secoli possono compiere, di creare una città.

Come si sarà rilevato dal diploma, la nuova terra non aveva ancora un nome. Quel che subito colpì la fantasia dei cronisti — sicchè parvero ridurre l'avvenimento alla velleità di Manfredi che una città ricordasse il suo nome — dovette essere una conseguenza, piuttosto, dell'averla Manfredi voluta, che non una coincidenza dell'esserne stato posto a capo un altro Manfredi, che della intitolazione prese forse l'iniziativa, a onorare il suo principe,²³ ma ancor più un effetto del sentimento popolare che, pur quando Carlo d'Angiò volle cancellarla per sempre, si ribellò e la volle conservata e mantenuta nei secoli.

²³ Sarebbe stato in un momento assai successivo, come s'è da noi chiarito (v. *Manfredi Maletta, gran camerario del Regno di Sicilia*, Roma 1979, p. 118 sgg.), che l'antico 'comes camerarius' avrebbe rivendicato sia la proprietà del suolo sia il nome della città, a mero fine opportunistico. Persino l'asserto che è nel diploma di Manfredi (della nuova città che sorgeva nello stesso luogo ove, originariamente, era sorta Siponto) potrebbe essere inteso come ispirato dal Camerario e rapportarsi a un suo specifico interesse, contro il vero, rappresentato dalla distanza che separava l'antica dalla nuova città.

III - PERCHE' FU FONDATA MANFREDONIA

Non v'è dubbio che, nella fervida attività di Manfredi, la fondazione di Manfredonia rappresenti piuttosto un punto di arrivo che di partenza, un momento di pace, dopo la lotta aspra e violenta che l'aveva portato ad assicurarsi il trono. Questo momento di respiro, di sosta, non diremmo che coincida con la data del diploma, che, anche per ciò, pur se non se ne evincesse che agli abitanti della nuova terra una casa si offriva e vettovaglie anche, e quindi non pochi mesi dovevano, per far ciò, esser trascorsi, rappresenterebbe sempre, non la fondazione vera e propria, ma l'inizio del popolamento, che, per una città, è quel che conta. Ed è appunto tra la incoronazione e la fine del 1263 che l'animo di Manfredi aveva potuto, qualche volta, aprirsi alla serenità e alla speranza.

L'ora di maggior potenza aveva coinciso con quella del suo secondo matrimonio, con Elena d'Epiro, giovanissima e bella, che, se non era stato, divenne, insolitamente, matrimonio d'amore. Quando i ghibellini di Toscana e di Lombardia, delle Marche e del Ducato di Spoleto, a lui si rivolgevano perchè assumesse la guida della loro parte, e città e signori gli chiedevano la conferma dei privilegi imperiali, e insieme la nomina di capitani di guerra e aiuti di milizie: ed egli si faceva trarre a inviare i più fedeli e vicini dei suoi, Giordano d'Agliano, Francesco Semplice, Corrado d'Antiochia, Percivalle Doria, Francesco Troisio, a rappresentare la maestà dell'Impero che, venuta meno dopo la morte di Federico II, sembrava rinnovarsi con lui, considerando gli anni in cui la casa di Svevia n'era stata spoglia quasi una breve, provvisoria, vacanza. Quando, splendido nello spendere e nel donare, circondato da un'ammirazione che sembrava, per lui, giovane e fortunato, non dover conoscere tramonto, si raccoglievano alla sua corte esuli e ambasciatori di molti paesi, e trovatori, musici e poeti che ne esaltavano la virtù e ne spronavano l'ambizione. E mentre le nozze orientali riaprivano vie, ch'erano apparse ormai chiuse, a vasti miraggi di conquista e di gloria, il parentado con gli Aragonesi dava prova dell'evolversi di una situazione, di politica internazionale, che poteva, nella sua rigidità, lasciare scarso adito fin allora ad alleanze ed intese, necessarie al consolidamento del Regno. L'avvenire,

nel vario fermentare di esacerbati appetiti e di incontenibili odi tra gli antichi vicari e fiduciari imperiali, mostrava, sì, qualche ombra; ma Uberto Pelavicino era tornato a lui, ripristinando l'antica lega ghibellina padana, con Buoso da Dovara e Ubertino degli Anditò, Azzo d'Este, Luigi di S. Bonifacio e i comuni di Cremona, Ferrara, Mantova e Padova, pur se Ezzelino da Romano era vinto e tolto di mezzo nella feroce mischia di Cassano d'Adda; la morte di Tommaso di Savoia, già suo affine, eliminando la base predisposta all'intervento di Riccardo di Cornovaglia, faceva abortire gli approcci di Alessandro IV con la corte inglese per l'attribuzione della corona di Sicilia, e nel predominio in val Padana, anzi, gli succedeva, alleato di Manfredi, Guglielmo VII di Monferrato; la Toscana intera, dopo Monteaperti, anche se instabile e riotosa, gravitava nella sua orbita; gli accordi con Genova e con Venezia garantivano da sorprese e lasciavano bene sperare per lo sviluppo dei commerci marittimi. Roma stessa lo designava senatore, sia pure in competizione con Riccardo di Cornovaglia; e quel contrapporlo al candidato del papa nella stessa sede della Cattolicità doveva esser mōnito al rivolgersi degli inviti e delle sollecitazioni papali alla monarchia francese.

Ma, quando, nel novembre 1263, il diploma che ordinava l'abbandono di Sipontò dava il segno tangibile dell'esser divenuta Manfredonia realtà, intorno a Manfredi le situazioni erano mutate, o venivano mutando. Anche se spentosi il mese prima, dopo esser successo al mite Alessandro IV, Urbano IV, francese, e duro, freddo, implacabile — come quel Carlo d'Angiò che avrebbe tratto dall'oscurità, indovinando in lui il miglior campione per l'impresa di Sicilia, e come quegli che gli succederà a sua volta, Clemente IV, che del piano antisvevo sarà l'esecutore zelante e tenace —, aveva visto giusto, puntando sul sentimento d'orgoglio di Manfredi, che gli impediva di accogliere richieste, come quella della reintegrazione negli antichi feudi degli esuli, per far ricadere, mentre, pesando con le armi del potere spirituale su le popolazioni innocenti, ne afforzava i voti al sovrano della pace religiosa, su di lui la responsabilità del mancato accordo. Da alcuni mesi, per i patti ormai stretti, una volta ottenuta l'adesione di Luigi IX, con Carlo d'Angiò, era cominciata l'angosciosa attesa per il Regno, fatto, come pochi anni prima Costantinopoli, fine, tanto più sostanzioso quanto vicino, d'una cro-

ciata, anche se ipocritamente bandita come indispensabile fappa per un suo svolgersi più sicuro. Dietro lo sforzo papale, il partito guelfo, non facile ormai a lasciarsi scoraggiare da sporadici insuccessi, aveva ripreso vigore: i mercanti fiorentini e senesi, che avevano largamente sovvenuto Federico II e lo stesso Manfredi, ora, quasi fiutando il vento infido, giocano la carta contraria, franco-papale, la sola da cui i guelfi italiani potevano attendersi la ripresa. E le ragioni economiche hanno un peso risolutivo in tutto l'affare siciliano: come il continuo mercanteggiare di Carlo d'Angiò e di Clemente IV e, intorno a loro, di piccoli e grandi, insegnerà. La Curia pontificia affrettava — con la partecipazione diretta alla lotta di vescovi e rettori (come nella Marca e nello Spoletano), tra il previsto scadere dei ghibellini e la discesa angioina, i tempi della ricostituzione dello Stato temporale, duramente provato dalla lunga lotta con l'Impero e il Regno di Sicilia, da quando neppure all'acuta previggenza di Innocenzo III era stato dato di tenerli indipendenti e divisi. Non solo: ma quello stesso particolarismo e personalismo, quella instabilità e mutevolezza, che caratterizzavano il panorama politico italiano e che avevano già consentito l'insperato, sorprendente successo dell'azione, circospetta e blanda, e insieme di forza, di Manfredi, dovevano ritorcersi a suo danno, non appena le condizioni di stabilità del suo dominio si fossero alterate, per l'intervento di una forza armata esterna, collegata alla Chiesa, e da essa sostenuta e finanziata.

La ricerca del 'momento' in cui la fondazione di Manfredonia fu ideata e di quello in cui fu realizzata, è la miglior premessa a intendere le ragioni dell'iniziativa.

Perchè, sì, Manfredonia può considerarsi la testimonianza più concreta del rapporto d'affetto che legò lo Svevo sopra tutte le parti del Regno alla Capitanata. La provvidenza che per i sudditi è rappresentata dal principe può averlo indotto a migliorare il tenor di vita dei superstiti abitanti di Siponto o di Civitate. Ma non sarebbero stati, questi motivi, sufficienti all'enorme spesa e all'anche maggiore impegno cui, appena potè, Manfredi si dedicò. Altri ve ne furono: politici e economici.

Politico è già in sè, il gesto di chi fonda una città. E' una affermazione di forza, di cui il mondo non può non tener

conto, un atto valevole a fini di politica interna, come di politica internazionale. Nè, per quanto sappiamo del carattere di Manfredi, disdice attribuirgli la volontà e l'ambizione di passare, pure per questo, alla storia.

Di fondatori di città ne trovava nella sua stessa famiglia: ma sopra tutto al padre doveva rivolgersi il suo pensiero. Non pago dei castelli di cui disseminò il Mezzogiorno, e in particolare la Puglia, Federico II, col fine anche di indebolire i feudatari raggruppando, e rafforzando quindi, i 'burgenses', fece sorgere — oltre la città posticcia, l'anti-Parma: Vittoria, cui invece si collegherà il ricordo della maggior sconfitta — Augusta in Sicilia, Monteleone in Calabria, Altamura in Puglia, Cesarea in Abruzzo.¹ Vero è che, come co-

1 Nella primavera del 1233, Federico II, deciso a stroncare la rivolta che serpeggiava nella Sicilia orientale, prese senza resistenza Messina e Catania. In luogo forte, Centuripe resistè: e l'imperatore la rase al suolo, convogliandone gli abitanti sulla costa, là dove sorse, per suo ordine, Augusta (HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, IV, I, 438-39 n., e P SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte d. XIII Jhr.*, Berlin 1897, p. 250 sgg.). Poi, nel 1261, quelli di Centuripe dettero alle fiamme la vicina Regalbuto, che Manfredi, l'anno seguente, fece restaurare: SCHEFFER-BOICHORST, p. 255.

Monteleone sorse tra il 1234 e il 1238, dovutivi i primi stanziamenti al secreto di Messina, Matteo Marchiafava (HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. Introd.*, p. CDXXV).

Per Altamura, v. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, pp. 86-88 (ma cfr. la bolla di Alessandro IV a Giacomo, nuovo vescovo di Gravina, del 15 luglio 1257, in *Docc. Vat. e la Puglia*, I, n. 343 p. 269).

Dispersi gli abitanti e la città diruta, ad eccezione del solo monastero di S. Giovanni, nel 1233, all'epilogo della rivolta del conte Tommaso, sul luogo stesso ove era Celano, l'imperatore volle il sorgere di Cesarea: ma di essa si perderà ogni traccia, mentre l'antico nome di Celano ritornerà (un presagio, sembra, di quanto accadrà per Manfredonia): HUIILLARD BRÉHOLLES, II, I, 356-61.

Ma ancor più sembra di veder anticipato il sorgere della città di Manfredi nel racconto della fondazione d'una 'civitas nova', il cui nome forse è Flagella («Flagellam contra Ceperanum»: JAMSILLA, in MURATORI, *R.I.S.*, VIII, 495), e che doveva segnare il confine del Regno verso lo Stato ecclesiastico: «ad cuius civitatis foundationem statuit domnum Rycardum de Monte nigro, terre Laboris justitiarium, et mandat ut homines Arcis, Sancti Johannis de Incarico, Insule pontis Solarati et Pastine illuc ire ad habitandum cogantur» (RICCARDO di S. Germano, *Chron. priora*, ed. Gaudenzi, ad a. 1241 — ma 1242 —, p. 154; e cfr. la lettera dell'imperatore agli uomini di Terra di Lavoro, del maggio 1242, in HUIILLARD BRÉHOLLES, VI, I, 51-52).

struiva, distruggeva: Augusta sorge in luogo di Centuripe, Cesarea dov'era Celano.² Quanto sui sudditi, già oberati, pesasse questo aspetto della attività di Federico, possiamo immaginare dall'aver un vecchio giustiziere trovato la forza di rinfacciarlo al suo imperatore.³

Corrado IV e lo stesso Manfredi avevano, dinanzi, un esempio, da cui era difficile dipartirsi. Ma se fu Corrado a riconoscere l'ultima di siffatte creazioni sveve — Aquila, il cui sorgere nella vallata dell'Aterno, proprio nel cuore della regione percorsa da periodici frèmiti di rivolta, doveva significare l'affermazione del potere sovrano contro la faziosità baronale —, toccò a Manfredi, al mite, affabile, generoso Manfredi di espellere gli abitanti e di dare alle fiamme la città appena nata, per l'irriducibile avversione alla sua parte e il suo aderire alla Chiesa. Fu subito dopo il parlamento di Foggia, mentre ancor durava l'eco dell'incoronazione palermitana; forse proprio mentre il disegno della costruzione di Manfredonia prendeva in lui consistenza.⁴

Ma è rispondendo a una direttiva politica più precisa che Manfredi volle e realizzò la città. Una direttiva, in cui rientrava l'effettivo bisogno di un secondo porto, oltre Brindisi, e più a nord di essa, sulla lunga costa pugliese, così come vi rientrava lo sviluppo, che poteva venire in conse-

2 Ma costruiva più di quel che distruggeva. V. l'incisiva notazione di RICCARDO di S. Germano: «Mense martio in Gaeta, Neapoli, Aversa et Foggia jussu Cesaris castella firmantur; Serniae moenia diruuntur»... (ad a. 1233, ed. cit., p. 111). Lo JAMSILLA (ed. e l. cit.) dà un elenco delle città fondate da Federico.

3 «Pro Deo, domine, habeant intervalla collecte, temperetur impositio servitorum, respiret ab oneribus regnum iam fessum, quod temporibus felicium regum predecessorum vestrorum bonis cunctis florebat, abstergantur ab oculis lacrimae et incipiant homines non dolere»... (TOMMASO di Gaeta, ep. XV, in P. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Justitiars Friedrich II*, Roma 1905). Sono parole che forse solo la vecchiezza del fedele funzionario fecero perdonare all'impetuoso imperatore.

4 V. il discusso diploma di fondazione di Aquila (d'una nuova città nel luogo detto Aquila tra Furcone e Amiterno), con le immunità e i privilegi per coloro che si recassero ad abitarla, in HUILLARD BRÉHOLLES, V, 2, 1008-1002; e la dubbia tesi di A. DE STEFANO, *Le origini di Aquila e il privilegio di fondazione attribuito a Federico II*, in «Buletto Dep. Abruzzese di St. Patr.», ser. 3^a, XIV, 1923 (ma pubbl. nel 1927), che si cita per la vasta, e inconclusiva, letteratura sull'argomento.

guenza, dei commerci marittimi, ma che più ancora atteneva alla volontà di rinnovare, all'indomani delle nozze con la figlia del despota d'Epiro, quella politica orientale, che nel proavo, nell'avo e nel padre era stata elemento pressochè esornativo di una potenza realmente mondiale, mentre si presentava ora al giovane principe quasi un'avventura, in cui solo le sue qualità personali avrebbero potuto prevalere in un tempo ormai ostile alle grandi formazioni territoriali e alle concezioni teocratiche del potere.

Per quanto Manfredi avesse già mostrato qualche interesse per paci ed accordi commerciali con città dell'opposta sponda dalmatica (come era prova il patto con Spalato), fu il suo secondo matrimonio ad animarlo a svolgere un ruolo nella politica orientale, che nuovamente sembrava aprirsi a favorevoli prospettive. Elena era figlia di Michele Angelo Comneno despota d'Epiro, del ramo dei Comneni che aveva preservato la propria indipendenza dall'Impero divenuto latino di Costantinopoli e che, in sordo o palese contrasto con l'Impero greco di Nicea, mirava a prevenirlo nello stender le mani sull'ormai declinante trono crociato e che da entrambi era insanabilmente diviso dall'annosa questione di Tessalonica.

Imperatore di Costantinopoli, il debole Baldovino II; imperatore di Nicea, sino all'ottobre 1255, Giovanni III Duca, detto Vataces, già alleato di Federico II e suo genero, avendone sposato in seconde nozze la figlia Costanza (Anna per i Bizantini), nata, come Manfredi, da Bianca Lancia; poi, per brevi anni, il figlio di Giovanni, Teodoro Lascaris II; quindi, dal 1260, il già reggente Michele Paleologo, che l'anno dopo doveva scacciare da Costantinopoli l'ultimo imperatore latino e sostituirgli, forte della rivalità tra Venezia e Genova e potentemente aiutato da questa, un rinnovato, e unificato, impero greco.

Tra il '54 e il '61, l'attesa del mondo occidentale e cattolico, come di Manfredi stesso, passò per varie alternative. Dapprima v'è la lotta tra il despota d'Epiro e gl'imperatori di Nicea, Vatace e Teodoro, che l'avevano reso tributario, lotta che Manfredi appoggia, anche a vendetta dell'offesa recata alla sorella, trascurata dall'anziano marito per una damigella della sua corte e poi tenuta pressochè reclusa dal figliastro (e la cui mala sorte continuerà con la passione suscitata nel-

l'usurpatore del trono, il Paleologo, senza poter fino al 1263 o '64 esser restituita alla sua terra natale), e che riprenderà violenta nel 1259, con l'intervento anche dell'altro genero del despota, Guglielmo di Villehardouin, principe d'Acaia, terminando nel disastro di Acrida, dove i cavalieri tedeschi inviati da Manfredi furono tagliati a pezzi e il principe d'Acaia cadde prigioniero.⁵ Poi, nella tarda estate del 1261 l'imperatore esule, Baldovino, visita le corti d'Occidente — e per prima quella di Sicilia — per suscitervi, a proprio favore, una crociata, s'interpone fra il papa e Manfredi, perchè giungessero ad un accordo, cerca di attrarre i Veneziani, spogliati dai Genovesi del fin allora incontrastato predominio commerciale nel Mediterraneo orientale. Michele Angelo Comneno è ora, per ragione del suo giuoco, dalla parte dei Latini contro i Greci. Insieme con Baldovino, punta sull'alleanza col Regno di Sicilia.

A Manfredi Elena aveva portato in dote, non si sa bene se il riconoscimento formale o il possesso di terre albanesi, come Durazzo, Berat, Valona, comunque offrendogli un più saldo e sicuro mezzo di penetrazione politica su quella costa orientale dell'Adriatico, ad attivare i cui scambi con la Puglia lo Svevo, neutralizzato ogni intervento di Venezia e di Genova, contemporaneamente stringeva un accordo con Spalato, concedendo libertà di commerci contro l'astensione dalla pirateria.⁶

⁵ Sulla politica orientale di Manfredi v. W. NORDEN, *Das Papsttum u. Byzanz*, Berlin 1903, p. 329 sgg., e E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, 380 sgg.

Per i rapporti tra Federico II e il despota d'Epiro, nonchè con Giovanna Vataces, v. le lettere dirette loro, forse nel 1250, e pubbl., oltre che dallo HUIILLARD BRÉHOLLES (*Hist. dipl.*, VI, 2, 760, 772, 790 sgg.), da T. SEMMOLA, *Commentario ecc. sopra quattro lettere greche dell'imp. Federico II*, in « Atti Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti » di Napoli, 1868-69 (pubbl. nel 1870), 137-42 e cfr. pp. 172-73, e, più di recente, da N. FESTA, in « Arch. Stor. It. », n. s., XIII (1894). Su i casi di Costanza figlia di Federico II e sposa di Vataces, v. Ch. DIEHL, *C. de Hoh., impératrice de Nicée*, in *Figures byzantines*, 2^e sér., Paris 1921, e G. SCHLUMBERGER, *Le tombeau d'une impératrice byzantine à Valence en Espagne*, già in « Rev. des Deux Mondes », 15 marzo 1902, e ora in *Byzance et Croisades*, Paris 1927, 57 sgg.

⁶ BÖHMER, *Reg. Imp.*, V, I, n. 4689; CAPASSO, *Hist. dipl.*, n. 303 p. 164. Sulla controversa questione della data del matrimonio di Manfredi con

Perchè, se i terremoti o la malaria avevano colpito le città della costa settentrionale pugliese, riducendola una landa acquitrinosa, v'era stata, dai Bizantini ai Normanni agli Svevi, una concezione militare e politica negativa ad influirvi, una concezione da cui Manfredi mostra di liberarsi, con la fondazione stessa di Manfredonia. Le città marittime, le più ricche, erano state quelle che più avevano manifestato la loro opposizione all'accentramento regio. Ma al di fuori dei grossi conglomerati urbani (lo mostrerà, nell'età sveva e l'angioina, il caso di Petrolla o Villanova, tra Brindisi e Monopoli) la vita sul litorale era interdetta dalle incursioni dei pirati, provenienti dall'arcipelago dalmatico, dall'alto Adriatico, dalle isole greche. Era parso — nella impossibilità d'una vigilanza continua e efficace, e efficace se continua — preferibile fare il deserto, lasciare la costiera anche senza fortificazioni, abbandonarla, appunto, alla sterpaia e agli acquitrini.

Da Manfredi — seguito in questo dagli Angioini — cominciò, con un caso sia pure isolato, il risalirsi di questa china: e noi sappiamo che a Manfredonia si alzano le mura di un castello a mare, di cui la parte più antica, e la stessa torre quadrata, rimontano appunto alla fase iniziale della costruzione della città;⁷ e v'era quella campana, che doveva suonare, e il suono doveva giungere così lontano, da togliere agli assalitori anche solo la tentazione di attaccar briga con gli abitanti.

Ancora, mentre Manfredonia sorge, la lotta nel Mediterraneo orientale prosegue, lotta d'annientamento, tra Genova e Venezia, delle posizioni prestabilite, con sullo sfondo il vano miraggio di riporre un latino sul trono imperiale. Corsero trattative tra Manfredi e Genova al riguardo: ma tutto si ridusse a una schermaglia. Le nozze aragonesi della figlia Costanza erano parse al re ben più solida base per un definirsi della sua situazione, nei confronti sopra tutto dell'eterno nemico: il Papato. Ma era coltivare un'altra illusione: il 29

Elena, v. J. FICKER, in «Mitth. d. Inst. f. Osterr. Gesch.», III (1881), p. 358, e BÖHMER, *ivi*, 4701a, contro la notizia dell'Anonimo di Trani, seguita da G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, 2^a ed. cit., 281 sgg.

⁷ Cfr. G. ABATINO, *Il Castello di Manfredonia*, in «Napoli nobilissima», XI (1902), pp. 44-45.

marzo 1263 Urbano IV pronunciava da Orvieto una più solenne e definitiva scomunica contro chi considerava due volte usurpatore del Regno: contro i diritti di Corradino e contro quelli della Chiesa, cui, in forza della deposizione ecclesiastica di Federico II, il Regno stesso si assumeva fosse ritornato; e in giugno veniva redatto l'accordo tra la Curia e Carlo d'Angiò, al quale, nell'intenzione del pontefice, il Regno s'apriva dinanzi. Allora è che — *extrema ratio* simbolica — Manfredi si appella ai Romani.

Ebbe il tempo Manfredi di abitare la città che recava il suo nome? A questo interrogativo non v'è che una testimonianza che possa rispondere: l'antica cronaca della Morea, che in varie versioni (francese, greca, aragonese) narra la vicenda del più vicino principato crociato, sorto nel 1210 con Goffredo di Villehardouin, di cui Guglielmo, genero del despota Michele Angelo e cognato di Manfredi, era il secondo-genito. Racconta, a un certo punto, la cronaca come uno dei baroni della Morea (od Acaia), il sire di Caraintaine o Caritèna, Goffredo di Bruyères, per unirsi alla moglie d'uno dei suoi cavalieri, Giovanni di Catavas, fosse sbarcato in Puglia, dicendo di dover sciogliere un vòto, fatto mentr'era prigioniero a Costantinopoli, visitando Roma, S. Nicola di Bari e S. Michelè Arcangelo sul Gargàno. Manfredi, ch'era allora a Manfredonia, seppe dell'arrivo e dei suoi veri motivi, e fece venire a sè il barone. Chiestogli perchè fosse venuto e aiutane la versione del vòto da sodisfare, gli parlò — dice il cronista — da uomo a uomo, ponendolo avanti alla responsabilità di aver abbandonato il suo signore (il principe d'Acaia) in guerra e invitandolo a tornare in sè ed in patria e minacciandolo, altrimenti, di trattarlo come meritava. E l'altro, visto che non v'era modo di sfuggire, e salvato l'orgoglio con la riserva dell'eventuale impedimento del mare o d'una malattia, ritornò e fu perdonato dal suo principe, come gli aveva chiesto Manfredi.⁸

⁸ *Livre de la conquête de la princée de l'Amorée*: Chronique de Morée (1204-1305), pubbl. p. J. LONGNON, Paris 1911, cap. 398 sgg. A dire che Manfredi si trovava a Manfredonia è la versione aragonese, fatta compilare dal de Heredia, gran maestro degli Ospitalieri: Manfredi, « estando en Manfredonia, supo qu'el senyor de Quarantana era arriba-

A una dimora nella città da lui fondata, negli ultimi mesi, del re si collega forse l'asserto, che è in qualche cronista, d'una cattura di Elena d'Epiro e dei figli, da parte degli Angioini, dopo Benevento, proprio a Manfredonia, anzi che a Trani, ove avvenne.⁹ Dovuto, si direbbe, alla maggior vicinanza dalla munita Lucera, ove Elena era e da dove fu consigliata a cercar la propria salvezza, e quella dei piccoli figli, alla corte paterna.¹⁰

Di Manfredonia altro non dicono le fonti, per quest'ultima ora dell'età sveva. Ma qualche ulteriore notizia può venire dai registri angioini, chè non proprio tutto, di Manfredi e di Manfredonia, i documenti, pur ostili, dell'immediato domani potevano ignorare o riuscire a far ignorare. Basta, alle volte, la revoca d'un ordine a far conoscere l'ordine stesso. E' il caso del mandato di Carlo d'Angiò del 13 maggio 1266, con cui, rendendosi noto il disposto ritorno della 'sicla argenti', la quale « de Syponto Brundusium providimus transferendum », si rendeva del pari noto che la zecca era stata da Manfredi trasferita nella nuova città, ove potè, peraltro,

do a Brandiz », da dove si dirigeva a S. Nicola di Bari (*Libro de los fechos et conquistas del Principado de la Morea*, publ. p. A. Morel Fatio, Génève 1885, cap. 375). Una riprova potrebbe essere nel fatto che, per ritornare a Brindisi, come gli era stato intimato, la versione greca della Cronaca afferma che occorsero sei giorni, il che indicherebbe una distanza non inferiore a quella della nuova città (solo che la versione aragonese parla, invece, di una galera che Manfredi avrebbe concessa al barone per farlo ritornare). L'episodio — che reca una testimonianza del moralismo del principe, antitetica alle fonti papali, da aggiungersi alle altre espresse dai *Diurnali* — è da riportarsi ad un anno successivo certo al 1262, quando Guglielmo di Villehardouin riebbe la libertà coi cavalieri prigionieri a Costantinopoli con lui; al 1264 secondo il Longnon, al 1265 secondo il Morel Fatio.

9 Alberto MILIOLI, *Liber de temporibus*, in *M.G.H.*, SS., XXXI, 531; SALIMBENE, *Cronica*, ivi, XXXII, 471 (ed. Bernini, II, 155; ed. Scalia, II, 685).

10 Cfr. l'ANONIMO di Trani, ed. cit., e DEL GIUDICE, *La famiglia di Manfredi*, ed. cit., p. 57 sgg. (una lettera di Clemente IV — in DEL GIUDICE, *Cod. diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863, I, 122 — conferma la cattura della regina a Trani). Il padre e il cognato si disinteressarono entrambi, per paura di Carlo d'Angiò, di cui il secondo divenne anche alleato, della sorte di Elena ormai vedova.

funzionare per poco più di due anni.¹¹ Il che non tolse che si continuasse a lungo a parlare, a Manfredonia, di 'contrada della Zecca'.¹²

Manfredi vi aveva preposto Mauro Pironti e Nicolò Campanella, due amalfitani.¹³ Era tradizione di trarre dall'antica repubblica marinara, famosa per la sua zecca durata, verosimilmente, fino all'età di Federico II, i maestri zecchieri: assai spesso della costiera amalfitana, in particolare di Ravello, erano i funzionari degli uffici finanziari.

Il motivo del trasferimento della 'sicla argenti' da Brindisi, ove l'aveva posta Enrico VI, fu di favorire lo sviluppo della nuova città. Ma dovette influirvi l'ostilità manifestata da Brindisi verso Manfredi: che tra il 1254 e il '56 aveva dovuto reprimervi violente insurrezioni, dovute alla persuasione che il papa avrebbe potuto rimettere in onore le crociate, ragione del rinnovato fervore commerciale dell'antica città, sospese per l'anatema contro Manfredi. Non comprendevano i Brindisini (i contemporanei sono i più tardi nel rilevare taluni aspetti della realtà) che si trattava, invece, di un ciclo ormai chiuso e difficilissimo a riaprirsi.

Altri motivi affiorano dalle postume memorie. In un diploma del 1278, una 'ruga del Conte' — che non può essere se non Manfredi Maletta — ricordava colui che Manfredi aveva più strettamente associato alla sua impresa.¹⁴ Forse li

11 Il mandato comunica la concessione in estagio per un anno e mezzo a due barlettani, un tranese e un barese, della « sicla argenti »; e perciò ordina al giustiziere di Terra di Bari, Pandolfo di Fasanella, di proibire « quod a porta Roseti usque ad fines Regni alia moneta preter aurum et monetam ipsam, quam ipsi in predicta Sicla cudi facient, nullatenus expendantur » (in DEL GIUDICE, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, cit., I, n. XLVI, p. 134 sgg.; C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, Napoli 1874, p. 11; *I Registri della Cancell. Ang. ricostruiti*, I, p. 20; e v., per l'esecuzione, *Syllabus membran. ad R. Siclae ecc.*, I, pp. 4-5, n. 4, e in *Registri d. Cancell. Ang. ric.*, I, p. 58). Per le altre zecche del Regno (Barletta e Messina, che coniarono in oro), v. in DEL GIUDICE, il doc. LVII del 5 nov. 1266, p. 196 sgg.

12 V. in: MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, cit., in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », VII (1882), p. 21.

13 Cfr. in F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, Napoli 1724, III, 77.

14 MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò ecc., a. 1278*, in « Arch. Stor. It. », ser. 4^a, vol. I (1878), p. 226.

si elevava il palazzo che il Maletta s'era fatto costruire nella nascente città.¹⁵

IV - SYPONTUM NOVELLUM E GL'INIZI DI MANFREDO- NIA ANGIOINA

Caduto, con Manfredi, a Benevento, il regno svevo, l'odio dell'Angioino verso il vinto e verso i suoi atti non si spense, ma riarse, a contatto con la materia viva — i sudditi, le opere — su cui esercitarsi. E una delle manifestazioni ne fu l'interdizione del nome di Manfredonia. Volle restituire alla città il nome del luogo da cui derivava. Ma una distinzione era pur necessaria. E si ebbe allora la designazione ufficiale di 'Sy-pontum Novellum'. Come fra' Salimbene annotò nella sua Cronica.

Non possediamo, e forse non vi fu nemmeno, un documento che stabilisse la decadenza del vecchio — e così recente! — nome. Ma ordine di re — e di conquistatore — non si discute. E, a partire da quell'atto del maggio 1266 relativo alla restituzione della zecca alla sua sede originaria, in ogni scrittura pubblica e privata ci si attenne al nome ufficiale.¹

Tuttavia — fosse attaccamento degli abitanti al nome dato da Manfredi o risorgente ricordo di lui — la fortuna di 'Sy-pontum Novellum' fu assai breve. Non durò neppure, come ci saremmo aspettati, tutto il regno di Carlo I. Già in un documento di rilevante valore — la concessione al primogenito Carlo delle terre dell' 'Honor', leggiamo con qualche stupore: « Sypontum, quod nunc dicitur Manfridonia ».² Può essere un

15. « Domus que fuit quondam Comitum Maletti »: C. de LELLIS, *Atti perduti della Cancelleria Angioina*, in « Arch. Stor. Campano », I (1889), p. 223.

1 Tra i tanti atti, v., ad es., in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'A.*, cit., pp. 18, 47, 68 n.; in *Registri d. Cancell. Ang. ric.*, I, 25, 258 ecc.; II, 32, 44, 60, 80, 119, 181; in *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, nn. 205, 208, 209, pp. 138-39 e 141.

2 *Registri Cancell. Ang.*, II, p. 268; e v. pure MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'A. negli anni 1271-72*, Napoli 1875, p. 41 (dal *Liber Donationum*, n. 7, f. 106-7).

lapsus dello scriba. Ma pochi anni dopo, e sicuramente dal 1276, e dallo stesso Carlo I, il nuovo nome appare abbandonato per il vecchio.³

Tra gli altri arcivescovi, cui Carlo d'Angiò si rivolge a chieder conforto di preghiere per l'opera sua, nel dicembre 1266, è l'arcivescovo di Siponto.⁴ Secondo la tradizione locale, rappresentata dal Sarnelli, vivente ancora Manfredi, anzi nel 1263, lo stesso anno dell'effettiva fondazione, l'arcivescovo Ruggero avrebbe fatto il suo ingresso nella città, con i canonici e recando seco il corpo di S. Lorenzo, che sarebbe stato traslato nella nuova cattedrale, dedicata al santo.⁵ E Ruggero vi sarebbe rimasto qualche tempo, morendo nel 1265 e venendo sostituito dal ravellese Giovanni Freccia. Il quale, peraltro, sarebbe stato eletto in S. Maria Maggiore di Siponto, da quei canonici (che, dunque, v'erano rimasti, dicendosi essi soli a ciò competenti). Non soltanto: ma, ancor nel 1278, quando l'arcivescovo Giovanni muore a Minori, presso Salerno, il Sarnelli stesso avverte che egli se ne viveva colà per il motivo che a Manfredonia il palazzo arcivescovile non era ancor pronto.⁶ Senonchè, risulta da un breve di Clemente IV che arcivescovo di Siponto, al momento della morte di Manfredi,

3 Già in *Reg. Ang. 1276-77, A, n. 27 f. 73*; e v. MINIERI RICCIO, *Il regno ecc. dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283, a. 1276*, in « Arch. Stor. It. », ser. 3^a, vol. XXVI (1877), p. 409. E cfr. atti successivi, ivi, 205; id., a. 1278, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. I (1878), 8; nella raccolta della STHAMER, *Die Bauten d. Hohenstaufen*, ecc., I, p. 80 n. 283 e pp. 93-96 nn. 323-6; in *Regesto di S. Leonardo*, n. 211, p. 143 (ch'è però del 1283), sgg.

4 MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 18.

5 P. SARNELLI, *Cronol. de' vescovi et arciv. sipontini*, p. 219; e v., per la vicenda ecclesiastica di Siponto, anche S. D'ALOE, *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto*, cit. Tutti i documenti della Chiesa di Manfredonia andarono arsi nella distruzione della città ad opera dei Turchi nel 1620.

6 SARNELLI, p. 225 sgg.; e per il contrasto tra i canonici di S. Maria di Siponto e quelli di S. Lorenzo di Manfredonia, e conseguente doppia elezione del 1301, pp. 231-32. Il palazzo arcivescovile non fu compiuto avanti il 1327, da Matteo Rosso Orsini, quando fu traslato a Manfredonia e, prima di divenir cardinale, v'ebbe modo di risolvere l'ormai anoso contrasto tra i canonici di Siponto e canonici di Manfredonia, stabilendo che gli arcivescovi « pigliassero il possesso » prima in S. Maria di Siponto e poi in S. Lorenzo di Manfredonia (SARNELLI, p. 238 sgg.).

e sospettato suo fautore, tanto che si ordina una 'inquisitio' sul suo operato, era un Giacomo.⁷

Tutto ciò rende lo stato d'incertezza e di disagio che l'improvviso trapasso dall'amministrazione sveva a quella angioina dovette produrre specialmente a Manfredonia, che l'evento coglie ancora in fase di costruzione.

Dapprima, Carlo d'Angiò si limitò a nominarvi un 'custos', nella persona di un *Henricus Pignal* (forse *Signal*), altrimenti sconosciuto.⁸ E, piuttosto, che a continuar le fabbriche, provvide a far utilizzare altrove i materiali che in ingente quantità v'erano ancora accumulati.⁹ Se immediata preoccupazione era stata quella di toglier dalla città la zecca, la seconda fu di eliminare l'altra causa di notorietà: la famosa campana, per offrirla in dono a S. Nicola di Bari.¹⁰

7 Breve del 1267, da Anagni, in *Reg. Vat.* 30, f. 32; e cfr. *I docc. vatic. e la Puglia*, I, n. 367 p. 290. L' 'inquisitio' è affidata a Rodolfo, cardinal vescovo di Albano, legato nel Regno. E' forse questo stesso Giacomo, cui accenna la ARNDT, op. cit., p. 132 n. 54; e cfr. C. EUBEL e G. van GULIK, *Hierarchia catholica M. Aevi*, I-II, Münster 1913-14, p. 476.

8 *Registri Cancell. Ang. ric.*, III, 49 (dal *Reg. 6*, f. 259, ch'è rapportabile al 1269).

9 Ivi, p. 238, n. 304 (*Reg. 5*, f. 207): al castellano di Trani, Enrico di Saumery, riferisce l'ordine dato al secreto di Puglia, di porre a disposizione del 'magister carpentarius', facendole pervenire via mare a Trani appunto, « omnia lignamina » e « omnes scalas ligneas... que sunt apud Sypontum novellum ».

10 L'8 aprile 1269, da Foggia, Carlo d'Angiò ordina al baiulo, al maestro giurato, ai giudici e all'università di Siponto Novello di consegnare, sotto pena di mille once d'oro, ai procuratori di S. Nicola di Bari « campanam in ipsa terra existentem » (*Reg. 4*, f. 32, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, III, 57; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, ecc., p. 47; *Registri Cancell. Ang. ric.*, II, 60). Ma fu eseguito l'ordine o non fu, piuttosto, annullato o sospeso? Perché nel *Reg. 1276 A*, n. 27, f. 73, si trovava un analogo ordine, del 2 novembre 1276, da Viterbo, questa volta diretto al giustiziere di Capitanata, con cui, fatto riferimento alle condizioni di salute del figlio Filippo (che aveva chiesto al padre di poter andare in pellegrinaggio a S. Nicola di Bari, e Carlo, nel concederglielo, aveva ordinato al primogenito, Carlo, principe di Salerno, di farlo accompagnare da un séguito confacente: *Reg. 1275 B*, n. 23, f. 100, in MINIERI RICCIO, *Il regno*, cit., a. 1276; cit., p. 26), avendo inteso i miracoli che si compivano in S. Nicola, ed in ringraziamento della migliorata salute del figlio, « campanam nostram maiorem Manfredonie eidem ecclesie sue sancte decrevimus deputari ut quo ecclesia ipsa clarioribus purpuratur miraculis; eo grandiori-

Ma dell'importanza di Manfredonia, e in particolare del suo porto, emersa durante il lungo assedio di Lucera, quando ebbero a farvi capo i rifornimenti di ogni genere per l'esercito angioino,¹¹ si dovette rafforzare il convincimento col sopravvenire dei rapporti con la Dalmazia, con la Morèa, e in generale le terre del Levante, nonchè per i continui scambi con i porti meridionali francesi.¹² Solo allora si ripensò che a relazioni pacifiche potevano — specie con l'allargarsi degli appetiti di un regime nuovo e voglioso di affermazione — succederne di non pacifiche, pure nell'Adriatico, e che Manfredonia, intanto, rimaneva senza mura e senza fortificazioni di sorta. E, a cominciare dal febbraio 1278, una serie di atti determina il compimento della città, per quanto riducendo al minimo il piano grandioso del suo fondatore. Il regime angioino, del resto, superato il momento critico delle resistenze e delle ribellioni, era entrato in una intensa fase costruttiva: si riparavano i castelli di Melfi, di Taranto, di Lucera, di Bari, di Barletta, di Lagopesole; progrediva la fabbrica di Castel Capuano; entro il perimetro del castello di Brindisi si erigeva un palazzo regio. Sovraintendeva ai lavori il 'protomagister' Pietro d'Angicourt, che dal compito iniziale della rimessa in efficienza della fortezza di Lucera, svolto in collaborazione con Riccardo di Foggia, era passato a dirigere le riparazioni e le nuove fabbriche di tutti i castelli di Puglia e Lucania, spettando a lui di agire con maestri in sott'ordine o di richiedere l'appalto delle opere, sempre sotto la sua sorveglianza.¹³ Venivano sorgendo, così, nel 1278, le mura di Manfredonia, che sotto Manfredi erano state appena iniziate, la torre del porto

bus perfulgeat incrementis», solo che il trasferimento era a cura e spese della Corte (MENIERI RICCIO, *Il regno ecc.*, pp. 409-10; il doc. era già noto al della MARRA, op. cit., p. 208).

11 - V. in *Registri Cancell. Ang. ric.*, vol. II, pp. 32, 44, 60, 80, 181.

12. Basterà ricordare il doc. del 1271 (*Registri*, III, p. 189); con cui Carlo d'Angiò concedeva l'uso dei porti di Manfredonia e di Peschici per imbarcarvi legnami navali per il re di Francia.

13. Su Pietro d'Angicourt, che fu «protomagister operum Curie» dal 1269 al 1284, e successivamente vicario, per Carlo Martello, delle terre dell' 'Honor' e 'magister forestarius' delle foreste e difese di Lesina, e ch'ebbe vari parenti, con lui venuti di Francia, alla corte angioina, v. P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples: étude sur les registres du roi Charles I*, vol. II, Paris 1887, p. 272.

e le banchine, non senza istruzioni, incitamenti e solleciti dello stesso re: che dal 21 al 24 d'ottobre v'era stato, forse proprio al fine di dare di persona le disposizioni più idonee a far risorgere la città dall'abbandono in cui lui stesso l'aveva lasciata.¹⁴

14 Fondamentale per la conoscenza della ripresa costruttiva di Manfredonia è il diploma di Carlo d'Angiò, del 3 aprile 1278, da Torre S. Erasmo, presso Capua; si concede con esso in appalto a maestro Giordano di Monte S. Angelo la costruzione della cinta muraria di Manfredonia, al prezzo di sei tari d'oro per ogni canna di fabbrica, stabilendosi, per le mura, la larghezza di cinque palmi e l'altezza di quattro canne computatavi una canna per i merli; dandosi facoltà a maestro Giordano di disporre di tutte le pietre sparse per la città e in particolare nella ruga detta del Conte, dalla parte della montagna, come pure di trarle dal muro che era stato iniziato e di raccogliere quelle fuori le mura fatte disegnare da re Carlo quando fu in Manfredonia, quelle nel quartiere degli ebrei, eccetto le case coperte, e tutte le pietre dell'antica Siponto. Nelle mura si dovranno aprire quattro porte: una verso Foggia, l'altra verso Monte S. Angelo, la terza verso la montagna, la quarta verso il mare, nonchè due postierle: una per Lucera e l'altra per il porto (e delle une e delle altre si danno le misure, ecc.): *Reg. 1268 A, n. 1, f. 106 e t. 109-111^t*, in MINIERI RICCIO, *Il regno ecc., a. 1278*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. I, 1878, pp. 226-27. Precedentemente, il 28 febbraio, Carlo aveva già sollecitato i lavori delle mura (ivi, p. 8). Che, insieme, si procedesse all'erezione della torre del porto risulta da un altro ordine del re, del 6 marzo (ivi, id.). Viene poi un ordine del 10 aprile a Guido de Alemania, giustiziere di Capitanata, perchè desse cento once d'oro al giudice Benedetto di Manfredonia e a Nicola di Tancredi di Foggia, che, forse come soprastanti per i lavori di costruzione del porto, le avevano anticipate (ivi, p. 227). Ancora, il 20 luglio, da Lagopesole, tornava a sollecitare quei lavori e ordinava di costruire entro le mura il macello (ivi, p. 424). Il 1^o novembre, da Manfredonia, dava ordine ai giustizieri d'Abruzzo e di Terra di Bari di inviar subito un certo numero di 'magistri fabricatores', espertissimi, « pro celeri complemento operis castris Manfredonie quod fieri facimus » (id. id., a. 1279, ivi, ser. 4^a, vol. II, p. 361). E' un periodo, questo, in cui ordini di pagamento per le opere eseguite ed anticipi per quelle in corso (ivi, id., vol. III, 1880, p. 13) si intrecciano con ordini di punizioni e di rappresaglie per chi non esegua i lavori richiesti (il 28 luglio 1280, da Lagopesole, Carlo ordina al giustiziere d'Abruzzo di arrestare i sei maestri tagliatori di pietre fuggiti abbandonando a mezzo la costruzione del castello di Manfredonia: li si rinvii *in compedibus ferreis*: ivi, id. id., p. 163).

Carlo d'Angiò era stato la prima volta a Manfredonia il 28 e 29 marzo 1267; v'era tornato il 27 novembre 1271; poi dal 21 al 24 ottobre 1277, intensificandovi da allora le visite. E, di fatti, ve lo ritroviamo dal 23 al

Già in una lettera del giugno 1277 Carlo poteva nominare « Trani seu Baroli vel Manfridonie » come i porti più importanti della Puglia settentrionale; e il 10 aprile ordinava al giustiziere di Capitanata, Guido 'de Alemannia', di versare cento once d'oro al giudice Benedetto di Manfredonia ed a Nicola di Tancredi di Foggia, che n'erano i sovrastanti, perchè la costruzione del porto avvenisse sollecitamente; e altri ordini si susseguiranno nello stesso senso.¹⁵ Rimarrà, però, secondario rispetto a quello, di Brindisi, che, se la fortuna avesse assistito Manfredi, avrebbe invece indubbiamente sopravanzato.¹⁶

I lavori continuarono a lungo: ancora nel 1280 il re sollecitava il giustiziere di Capitanata, entrando nei più minuti particolari della sistemazione delle scogliere.¹⁷

Senza aspettarne il compimento, il porto fu utilizzato: febbrilmente durante l'assedio di Lucera e le operazioni contro i ribelli di Puglia e d'Abruzzo;¹⁸ di nuovo febbrilmente, quando si trattò di trarre da Lucera e dalle fortezze circosvicine armi ed armati per la guerra del Vespro,¹⁹ per quanto sia proprio questa guerra — che ferma le attività sul versante orientale e le sviluppa su quello occidentale, più vicino

26 ottobre ed il 9 e 10 dicembre 1278, da metà d'ottobre ai primi di novembre e ancora dall'8 all'11 dicembre 1279; e nuovamente dall'8 al 10 ottobre 1280 e il 4-5 settembre 1281 (dati desunti con l'aiuto del DURRIEU, op. cit., II, p. 167 sgg.).

15 In una lettera ai portolani di Puglia: *Reg. 1276 B, n. 26, f. 61*; MINIERI RICCIO, *Il Regno, a. 1276*, cit., p. 205.

16 Per trasportare merci, ad es. a Valona, prima si portava tutto a Manfredonia, poi da qui, per mare, a Brindisi, da dove si compiva la traversata. Ragioni di sicurezza consigliavano la via più breve: ma il porto di Brindisi doveva avere anche una capacità maggiore (v. MINIERI RICCIO, id. id., *a. 1280*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. III, p. 22). Anche, a Brindisi, le navi regie andavano in disarmo.

17 Da Lagopesole, il 31 agosto 1280 (v. *ivi*, p. 166).

18 Ordini per lo sbarco e l'imbarco di viveri e materiali vari, nonché di rifornimento di galee e teride nel porto di Manfredonia, partono dal campo, presso Lucera: *Registri Cancell. Ang.*, I, pp. 221 e 227.

19 *Reg. 1284 C, n. 49, f. 147 t*: in MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. VII, 1881, p. 16. Per le misure adottate da Carlo Martello, più tardi, quando, nell'estate 1292 parve possibile uno sbarco degli Aragonesi condotti da Ruggero di Lauria nell'Adriatico, v. *Syllabus membran.*, II, I, pp. 85, 91, 95 e 97.

al teatro delle operazioni — a segnare una nuova, grave, pausa nel ritmo alacre assunto nell'ultimo decennio dalla vita di Manfredonia: si sospende la costruzione delle mura di Bari, una sovvenzione generale viene imposta ai sudditi esausti.²⁰

Tra l'un fatto e l'altro, Manfredonia, com'era stata Siponto, è tappa per i viaggi commerciali e politici a Venezia,²¹ in Schiavonia,²² per l'Epiro e l'Acaia,²³ per il regno di Gerusalemme.²⁴ Stazionavano a Brindisi, ma facevano la spola tra Brindisi e Manfredonia, al comando del protontino Pasquale Guarino, due galee e un galeone, addetti alla custodia del litorale: a volte, spettava anche ad essi il trasporto dall'una all'altra sponda di soldati e di materiali, sempre più frequente con l'estendersi delle relazioni politiche e familiari degli Angioini.²⁵

Se una funzione militare si profila, di porto d'imbarco di milizie²⁶ e di stazione per la sorveglianza costiera, avanti e dopo i rapporti con l'Ungheria incrementeranno i suoi traffici: Manfredonia diverrà uno dei centri maggiori del commercio marittimo del grano, soggetto, per l'estrazione, a concessione regia.²⁷

20 MINIERI RICCIO, *ivi*, ser. 4^a, vol. V, p. 362.

21 Un ordine regio. del 31 ag. 1269 al maestro giurato di Siponto Novello di provvedere al vitto di alcuni ambasciatori del re alla repubblica di Venezia: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, cit., p. 68 n. Più tardi, nel Trecento, mentre Trani accentrerà il commercio di grano e di vino con Venezia, Manfredonia e Barletta lo svilupperanno largamente con Firenze: YVER, *Le commerce et les marchands*, cit., p. 123.

22 MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, ser. 4^a, vol. II, 1878, p. 355.

23 *Ivi*, pp. 359 e 364.

24 Nel 1277 Maria d'Antiochia, ultima erede di Boemondo, aveva ceduto a Carlo d'Angiò i propri problematici diritti sul regno di Gerusalemme, ottenendo in cambio dall'Angioino il palazzo a Napoli degli esuli Filangieri. E negli anni successivi partivano da Manfredonia le vetovaglie per le milizie di guarnigione a S. Giovanni d'Acri (*ivi*, p. 197).

25 *Ivi*, ser. 4^a, vol. I (1878), pp. 424-25.

26 Partono da Manfredonia, nel maggio 1277, le tredici teride, scortate da due galee, che trasportano a Zara truppe al comando di Giacomo de Burson, destinate a intimorire Ladislao d'Ungheria, futuro genero di Carlo d'Angiò, che stava per gettarsi in braccio agli Asburgo. Ma poco dopo milizie e navi ritornano: la pace era ristabilita (M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XIV [1889], p. 221).

27 Ma il commercio del grano è ancora esplicito, in grande, esclu-

Le penuria — non ostante sovvenzioni e collette — di denaro, che assillò gli Angioini ancor più degli Svevi, si rivela a volte in atti concernenti Manfredonia: come quando, nel 1273, Carlo, non potendo altrimenti pagare le milizie d'oltremare, si accordava con un mercante ravellese e caricate sulla sua nave nel porto di Manfredonia duemila salme di grano e trecento d'orzo le mandava a vendere in Grecia, a Clarenza, la grande fortezza dei principi d'Acaia; e poco dopo altri quantitativi di frumento e d'orzo a Durazzo.²⁸ Ingenti le spese per l'esercito, di cui doveva rifarsi col grano di Puglia; ma anche ingenti quelle per i matrimoni delle figlie e dei figli, soppendo ad essi le tassazioni che tanto dovevano renderlo impopolare. Da Manfredonia si imbarca alla volta dell'Ungheria, aprendo così un nuovo ciclo della storia angioina, la giovanissima Isabella, che andava sposa all'erede del trono magiario; in Africa Luigi IX conduceva, anche con navi e soldati siciliani o pugliesi, la crociata; la lotta divampava in Grecia, ove altre navi e milizie siciliane o pugliesi combattevano per sostenere i Villehardouin. A restaurare l'erario, non v'era che far ricorso, e lo si fece, a una sovvenzione straordinaria.²⁹

A mano a mano che si procede nell'esame degli atti di Carlo d'Angiò, si ha il senso che, lentamente, il disegno di fare una città sua, ch'era stato di Manfredi, egli lo facesse proprio, nei riguardi di Manfredonia: una strana vendetta — e non la sola — del destino sul duro sovrano. Perchè egli non cessa di sollecitare la costruzione delle mura, del porto, della fortezza, ma, a forza di occuparsene, forse senza accorgersene, muta il concetto utilitario che lo guida in ogni sua azione in una cura particolare per quanto riguardava la città risorta nel nome odiato e che pur, ora, accetta. Non sono soltanto le saline esistenti nel suo territorio, con le varie facoltà d'estrarne sale, ch'egli è costretto a concedere,³⁰ nè il compito

sivamente dal re e dal fisco regio: quando i trasporti di grano non siano a dirittura di competenza militare e incettati o comprati per uso delle truppe dal fisco stesso (ivi, p. 239 sgg.). Notevoli depositi di granaglie dovettero esservi a Manfredonia.

28 F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, pp. 96-97.

29 Ivi, pp. 157-58.

30 *Registri d. Cancell. Ang.*, I, p. 299.

del popolamento che riprende, con le masnade di Schiavoni, venute dal mare e bisognose di tutto, sicchè si danno loro terre demaniali e frumento da seminare;³¹ ora piace anche all'Angioino riprendere un particolare piano di Manfredi, di destinare parte dell'amplissimo demanio (che non s'era fatto in tempo a dividere se non in minima parte tra i cittadini) ad esser tramutato in vigne regie, vigne che dettero ottimi vini: vi aggiunge, anzi, un pomario o viridario, per cui chiede gli si inviino piante fruttifere da trapiantare.³²

A qual grado di sviluppo popolativo e economico, Manfredonia fosse giunta venti anni dopo la sua fondazione, alla vigilia della morte di Carlo I d'Angiò, non è facile ritrarre dalla serie disparatissima di dati che, nei registri angioini, esprimevano la situazione fiscale del Regno.

All'indomani dell'invasione, e mentre ancora non cessava del tutto la lotta, il fodro richiesto per Manfredonia era di « panes duo milia, ordei salis quinquaginta » (per ricavare da un confronto un'idea più concreta la piccola Salpi doveva, rispetto a queste misure, un quarto di grano e metà di sale, mentre la grande Barletta tremila salme di grano e cinquanta di vino); e nelle contribuzioni di viveri per l'esercito che combatteva a Lucera si chiedevano a Manfredonia centocinquanta salme di grano, mentre a Cerignola duecento, a Salpi cento, a Lesina cinquanta, a Barletta ben cinquecento.³³

Attorno al 1275, il reddito, commisurato in sale, ascendeva a ottocento ottanta once per Manfredonia, mentre per Monte S. Angelo si fermava a cento trenta.³⁴

Quando l'11 maggio 1284, il primogenito del re, Carlo, ad accelerare il corso della guerra di Sicilia, volgeva l'animo ignaro ad una grande impresa navale, e chiamava a contributo le città per la costruzione di cinquantotto galee, il debito di Manfredonia si computava pari a una galea e mezza,

31 MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, vol. II, pp. 360-61.

32 Per le vigne regie di Manfredonia: *Syllabus membran.*, I, 204 e n.; per la formazione del pomario, MINIERI RICCIO, *ivi*, p. 363.

33 *Registri d. Cancell. Ang.*, I, pp. 243 e 221, e II, p. 289.

34 E' interessante il confronto col massimo: le 1.500 once di Salerno (*Registri*, II, p. 268).

laddove Taranto a otto, Brindisi a sei, Barletta a cinque, Trani a quattro e mezza, Bari a quattro.³⁵

Non un rapporto preciso. ma, come si vede, costante. Manfredonia, in pochi anni e fra eventi che ne avevano resi i primi passi difficili, non aveva potuto, certo, raggiungere l'importanza di Barletta o di Trani, e neppure di Brindisi o di Bari, ma aveva tuttavia, anche economicamente, come popolarivamente, un suo rilievo. Che può meglio cogliersi, forse, dalla base di confronto e di calcolo offerta dalla diversa partecipazione, sua e del Monte, al donativo per le nozze di Isabella d'Angiò: Manfredonia centotrenta once e ventidue tarenì d'oro; Monte S. Angelo trenta once e due tarenì.³⁶

Il secolo nuovo s'apriva, per Manfredonia, con un'altra partenza per la non sempre — agli Angioini — ospitale terra d'Ungheria: il 18 maggio 1300 salpava con una terida pavesata a festa, e scortata, dopo essere stato armato cavaliere, il figlio undicenne di Carlo II, Caroberto. Da allora, per più di trent'anni l'avrebbe assorbito la vicenda della sua nuova patria. Nel gennaio 1334, pure da Manfredonia, quello stesso Caroberto, ormai uomo maturo, ritornava in patria, dopo il compromesso di matrimonio tra il figlio, Andrea, e l'erede di Roberto d'Angiò, Giovanna. Pochi mesi passano: e nello stesso porto sbarca la regina Elisabetta, moglie di Caroberto e madre di Andrea, alla quale sono giunte voci di dissapori e di pericoli celati nell'ombra, in quella corte ove lo sposo non si sente re, ma straniero. Sono i prodromi del dramma che insanguinerà il Regno, dividerà per sempre i due rami principali degli Angiò e ne precipiterà, in definitiva, le fortune. Manfredonia vi si troverà ad avere, per la sua posizione geografica, una parte importante, quasi di ponte fra i due regni e, cessando ogni possibilità d'altro rapporto, di base delle operazioni ungheresi contro Giovanna d'Angiò.

35 MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc., aa. 1284-85*, in « Arch. », cit., ser. 4^a, t. VII (1881), p. 17.

36 *Registri*, VI, p. 7; CARABELLESE, *Carlo d'Angiò ecc.*, cit., p. 156 n. (sola notizia che ci resti del preciso documento angioino).